

September 1941

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 20, 1941

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 20, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 74.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/74>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

A DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
ELESIO INTERLANDI

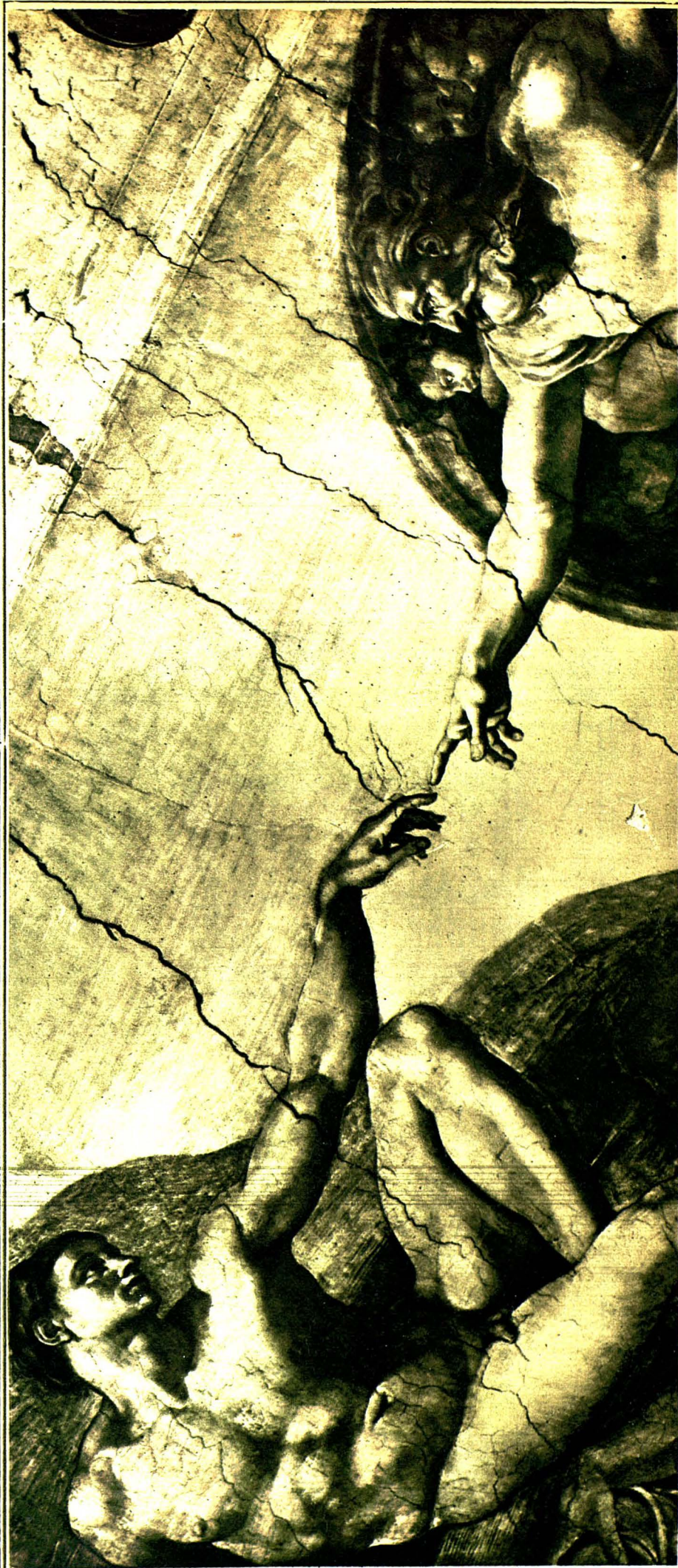
ANNO IV - 22-20 SETTEMBRE XIX

MA SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"UCCIDETE, E NON PECORE MATTE.
SÌ CHE IL GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"

(DANTE - PARADISO V)



SCIENZA

GIORGIO MONTANDON: LA FORMAZIONE DELLE RAZZE UMANE; **MASSIMO SCALIGERO:** DALLA RAZZA DI ROMA ALLA RAZZA ITALIANA - *Trapassi storici.*

POLEMICA

I. EVOLA: FILOSOFIA ETICA MISTICA DEL RAZZISMO (Diseguaglianza degli esseri umani); **OTTORINO GURRIERI:** VESPASIANO E TITO DISTRUTTORI DI ISRAELE; **ARMANDO TOSTI:** LA RAZZA GIUDAICA (Ebraismo e anarchismo).

DOCUMENTAZIONE

GIUSEPPE COCCHIARA: LA TRADIZIONE DELLA DALMAZIA; **ALDO MODICA:** LE RAZZE DELL'U.R.S.S.

ALMANACCO DEL RAZZISTA: 1-15 SETTEMBRE XIX.

QUESTIONARIO

A PROPOSITO DI MATRIMONI MISTI; EURITMIA FEMMINILE; NUVOLE.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA (PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

CRONACHE DELLA GUERRA

GRANDE RIVISTA SETTIMANALE IN ROTOCALCO
ESCE OGNI SABATO - COSTA LIRE 1,50

È la sola rivista che possa ragguagliarVi su tutti i complessi aspetti della guerra moderna, esponendoVene in un quadro organico e completo la cronaca politica, diplomatica, economica e militare.

Per le varie materie scrittori specialisti Vi guideranno nell'afferrare il valore essenziale dei diversi avvenimenti, allargando in ogni campo l'orizzonte delle Vostre cognizioni.

Ogni articolo è sviluppato secondo le esigenze di un'indagine condotta in profondità e realizzato secondo i criteri della massima divulgazione.

Un ampio corredo di fotografie, illustrazioni, grafici, carte geografiche e cartine dimostrative Vi offrirà il modo di seguire in rapida sintesi quella che è propriamente la dinamica del conflitto.

TUMMINELLI E C. - EDITORI
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

TUMMINELLI

HA PUBBLICATO

MERAVIGLIE

DI

G. CASTELFRANCHI

LE MIRABILI, RECENTI CONQUISTE
DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA
UN LIBRO ISTRUTTIVO, DIVERTENTE
E DI APPASSIONANTE LETTURA

VOLUME IN BROSSURA DI 423
PAGINE CON 110 ILLUSTRAZIONI
IN TUTTE LE LIBRERIE A LIRE 28

VOLUME RILEGATO IN TUTTA TELA
CON IMPRESSIONI IN ORO L. 35

TUMMINELLI

CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

CONTINUA ANCORA AD EMETTERE LE SPECIALI
POLIZZE ABBINATE AI BUONI DEL TESORO

Che moltissime persone, pur animate dal più vivo spirito patriottico, non abbiano potuto partecipare, per cause svariatisime, alla sottoscrizione dei Buoni del Tesoro Novennali a premi 1950, è fuor di dubbio. Tutti noi, del resto, lo abbiamo potuto constatare fra i nostri parenti, i nostri amici, i nostri conoscenti. Ed è perciò che

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

è stato sollecito, come in occasione di precedenti analoghe sottoscrizioni a mettere a disposizione di questo pubblico speciali polizze di assicurazione, che consentono l'acquisto dei Buoni suddetti con pagamento rateale del loro valore, **E DIRITTO IMMEDIATO A CONCORRERE AGLI INGENTI PREMI.** In questo solo anno due premi di un milione di lire ciascuno oltre a molti altri minori, sono stati vinti da assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni con polizze di questo genere. Si tratta, in verità, di polizze originalissime, che mentre mantengono tutte le caratteristiche dell'assicurazione sulla vita, pongono anche i meno abbienti nella possibilità di entrare in possesso di titoli ottimi, quali i **BUONI NOVENNALI DEL TESORO 1950**

*TUTTE LE AGENZIE
DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE
ASSICURAZIONI FORNISCONO A RICHIESTA
INFORMAZIONI E CHIARIMENTI*

Tali polizze continuano ad essere emesse anche presentemente dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.



**I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENA**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 22
20 SETTEMBRE 1941 - XIX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

UNA MASCHERATA ANTICRISTIANA NELLA RUSSIA BOLSCEVICA



**sulla quale i prelati anglicani
invocano le benedizioni celesti!**



Pescatori di un borgo della Dalmazia

È stato acutamente osservato che la storia della Dalmazia si può dividere in due periodi: quello della civilizzazione latina durato grosso modo da cinque a sei secoli fino allo smembramento dell'Impero e quello della difesa di tale civiltà durato fino ai nostri giorni. La Dalmazia è, in fondo, un prolungamento delle Venezie, così come Malta lo è della Sicilia. Ce lo attestano i suoi monumenti ma ce lo attestano anche i documenti dell'anima popolare, attraverso i quali la Dalmazia ha sempre fatto impegno a quel patto d'amore, che si conclude nel motto «Ti con nu, nu con ti».

Nel *Primato morale e civile degli Italiani* il Gioberti ammoniva: «Appartenenze nobili d'Italia per diversi rispetti sono la Savoia, la Corsica, Malta, con altre minori isole e aggiunte etnografiche della penisola. Intendo sotto nome di aggiunte etnografiche quelle parti litoranee e insulari dell'Illiria, della Dalmazia e della prossima marina, che sebbene distinte geograficamente dall'Italia hanno con essa moltissime congiunture di stirpe, di lettere, di costumi, di antico possesso e ci stanno a rimpetto quasi a proscenio dell'Adriatico». E il Pitre, rifacendosi forse al concetto del Gioberti che, comunque, fu nell'anima di tutti gli uomini risorgimentali, nel presentare la sua *Bibliografia delle tradizioni popolari italiane*, osservava: «Limiti bibliografici sono stati per me i confini etnografici e politici. Etnograficamente non si può escludere da un'opera di questo genere la Corsica, Trieste, la Dalmazia veneta».

Che cosa non fecero, nella Dalmazia italiana, i Serbi per far spegnere quella voce che dava il tono alla sua anima? Le dice una villotta:

*Al bambin appena nato
I che insegna "maico moia"
Ma la lingua se ghe imbroia
"Mama, mama" il torna a dir.*

nella quale non sai se dobbiamo ammirare di più l'agilità e la schiettezza o la fede assoluta nell'avvenire. Il bambino che torna a pronunciare il nome di "Mama", come se questo grido erompesse dall'anima millenaria della razza di cui è uscito, non è solo un grido di martirio ma è un simbolo, nel quale il nome di "mama" assomma il concetto della famiglia e quello della patria.

Cantavano i nostri soldati nella guerra del '15-18:

*Nella città di Spalato
Noi pianterem la giostra
Diremo ai ciucoslavi
Che quella è casa nostra.*

E in questa casa — che era, dunque, la nostra casa, — risuonano nella nostra lingua, voci, proverbi, motti, canzoni. Vid Vukotic Vukasovic pubblicando nell'*Archivio* del Pitre (vol. XI, p. 203 e segg.) alcune di queste produzioni popolari osservava, anzitutto, che «dalla Dalmazia alle marine e un po' alle borghie infra terra si parla l'italiano, che è il retaggio della regina dei mari, di cui erano i Dalmati sudditi fedeli e militi valorosi».

LA TRADIZIONE DELLA

simi ». A Curzola, infatti, egli aveva raccolti proverbi di questo genere:

*Luna settembrina
sette lune inchina
Chi sposa un parente
Il terzo giorno si pente*

mentre, dopo aver osservato che nella stessa Curzola « la vigilia di tutte le feste principali, allegre brigate di giovanotti vanno di casa in casa a cantare canzoni adatte alle feste », riportava un canto di San Martino che si collega direttamente alle maggiolate o alle befanate toscane. Dice il canto di San Martino:

*Buona sera, miei signori
Siam venuti in compagnia
Augurarvi di buon cuore
San Martino in allegria
Questa sera è destinata
Ad onore di Martino
Sia ognè cosa preparata
Più di tutti di buon vino
Da levante è partito
Perchè il vino non le piace
Per restare è stabilito
A goder con noi la pace*

mentre, ad es., le canzoni di maggio in Toscana così si rivolgono agli ascoltatori:

*Siam venuti a cantar Maggio
Alle vostre case belle
Spunta il sol coll'alto Maggio
Siam venuti a cantar Maggio
Vi chiediam grazia e licenza
Di poter Maggio cantare
Vi facciamo riverenza
Vi vogliamo salutare.*

Il Vukasovic concludeva che « da questi accenni si può stabilire che la lingua italiana, lingua di cultura, è ancora in vigore nelle terre della Dalmazia, benchè soprafatta dalla lingua del popolo dominante: la lingua serba croata ». Bisogna, tuttavia, avvertire che, come risulta dal manoscritto dell'articolo conservato nel Museo Etnografico Siciliano, la parola « soprafatta » è del Pitre, il quale sapeva benissimo che, nonostante tale soprafazione insieme alla lingua d'Italia, risuonavano nella Dalmazia le più poetiche voci del dialetto veneto e di quello toscano.

Lo aveva dimostrato un acuto ed esperto studioso della poesia popolare italiana, Paolo Villanis, il quale nel 1890 aveva pubblicato un *Saggio di canti popolari dalmati raccolti a Zara e in Arbe* e nel 1892 il prezioso opuscolo XXV *Strambotti popolari zaratini*. Il Villanis aveva inoltre pubblicato nell'*Archivio del Pitre* (vol. XI, p. 32 e segg.) *Otto canzoni popolari zarentine*. Nè certo minore interesse offre la documentazione dataci da Antonio Ive, il quale nello stesso *Archivio* (vol. XXI, p. III e segg.) pubblicò una raccolta di *Canti popolari in vegliato odierno*. L'Ive, infatti, nel presentare questi canti si compiaceva che « notevolissimo fatto è che, salvo qualche rarissimo caso, ai piedi della Vena e del Caldera risuonano le stesse canzoni che preferisce il labbro del montanino toscano e del gondoliere veneziano ».

Così, nella Dalmazia italiana, intenso era il desiderio di cantare:

*Voria cantare e star de bona voia
A lo dispeto di chi mal mi voia,
Voria cantare e star a casa mia
Chi che no vol sentir, che vaga via.*



Costumi dalmati del Secolo XVII (del Coronelli)

D
A
L
M
A
Z
I
A



e si canta, a gola aperta, manifestando i più delicati sentimenti d'amore:

*Voria esser la coverta del tuo leto
Per strenzerte d'intorno streta streta,
Voria esser la tua camisoleta
Per strenzerte d'intorno streta streta.*

o il più appassionato attaccamento:

*Mi benedisco la tua cara mama
Quella che ti ha nutrito e che ti fece.
Quei bei ocieti e quel vizo ben fato
Con quella bocca piccola che avete
La più bella di tutte mi parete
Bela, di voi che tutti s'inamora,
Che il vostro fare el 'ze da signora
Sbarando dei canzoni in alegria.*

Non mancano accenti più appassionati nelle dichiarazioni amorose:

*Alza la bionda testa e non dormire
No te lassar più vinzer dal sono!
Quattro parole l'avaria da dire
E tutte quattro xe de bran bisogno.
La prima: bela, che mi fai morire
La seconda: xe peno note e giorno
La terza: che l'amo e te vo' bene
La quarta: levami da queste pene.*

Quest'ultima canzone risale, per lo meno, al Cinquecento. Nè, certo, bisogna dimenticare che studiando attentamente i canti popolari, passati nella Dalmazia italiana dal Veneto e dalla Toscana, ci si accorge che essi, come ha già osservato Paolo Toschi (in *Lares*, anno XII, n. 3, p. 166), si legano direttamente al patrimonio canoro italiano. Si possono ritrovare un po' dovunque: anche, e soprattutto, in Sicilia quasi a riconfermare che dove c'è l'Italia lì vi sono i suoi canti, la sua poesia.

Lo stesso si può dire della novellistica popolare, di cui alcuni documenti sono stati raccolti, in dialetto veneto, dallo stesso Ive (sempre sul citato *Archivio*, vol. XIX, p. 193 e segg. e vol. XX, p. 289 e segg.). Ecco qui, ad es., una novellina in dialetto vegliolo: «Gera una volta in tempo antiko un vecio ka-

moniko, ke el gavena prega el nonzolo ke el lo ciami alla mattina bonora, a sekondo sonelo, per dir l'ufizio e la mesa. Kuando el se 'zveja, el varda al balkon e, si kome gera luzor de luna, lu el kredeva ke sia 'zorno e ke el nonzolo se gavesi dezmentegà; invece gera un'ora dopo mezanote. E giusto gera la note dei morti. El va in ceza, el vedi tuto iluminà; el entra in sakristia, e el se meti la kota per andar in koro; el va, e el trova la ceza piena ben de 'zente e el koro anka pien de preti aparai, ke lu nol konoseva. Lu no saveva kosa far, e, per prudenza el 'ze andà anka lu in koro; ma a un trato, una so komare, ke gera 'zà morta, la ghe sa avizina e la ghe dizi ke ei vada subito via: se no, per lu sarà mal, perkè el morirà kome loro, perkè no 'ze ora sua de eser in koro fina ke no sona l'avemaria. E kusi lu 'ze andà via in tuta furia, butando la kota in mità del sekondo koro: e kome, el andava fora, tute

le porte ghe se inserava drio solo. Allora el 'ze andà a casa più morto ke vivo dala paura, kuando ke, all'ora stabilida, el nonzolo lo va a ciamà, e lu ghe respondi ke el 'ze stado, e el ghe la konta kome ke la 'zè; indikandoghe la kota ke gera restada nel sekondo koro; e anka el ghe konta ke nol poi per oj venir in ceza. Allora el nonzolo el 'ze andà nel sekondo koro in ceza, e el ga trovà la kota tuta rota a stringhe. E kusi saria nato del korpo del povero kanoniko, kome gaveva dito anka la komare morta».

«Attraverso l'Adriatico, — osservava recentemente il Toschi (nel citato articolo *Lares*) — s'è intrecciata quella solida trama che ha unito sempre, e ora anche politicamente la Dalmazia all'Italia». Venezia è stata presente in Dalmazia colle sue feste, coi suoi riti, coi suoi costumi, e, soprattutto, con la sua letteratura popolare. Ma in questa letteratura, con Venezia, in Dalmazia, c'era dunque l'Italia. «Ti con nu, nu con ti» fraternizzava il motto e ora i leoni possono riaprire i loro libri perchè quel motto vi splenda nella pura luce del mattino.

GIUSEPPE COCCHIARA



LA FORMAZIONE DELLE RAZZE UMANE

I lettori della « Difesa della Razza » sanno quel che rappresenta, *statisticamente*, la razza in senso ristretto, zoologico, che in francese si chiama semplicemente *razza*, in rapporto alla razza in senso largo, umano, che in francese si chiama *etnia*, e i nostri lettori non ce ne vorranno se ci serviremo qui della terminologia francese, data la sua maggiore brevità e il fatto che essa non darà luogo ad alcun equivoco. Perché noi vorremmo tentare oggi di renderci conto del processo *dinamico*, se ci si può così esprimere, attraverso il quale si costituisce la razza, e di quello che, *dal punto di vista somatico*, appartiene anche all'*etnia*.

* * *

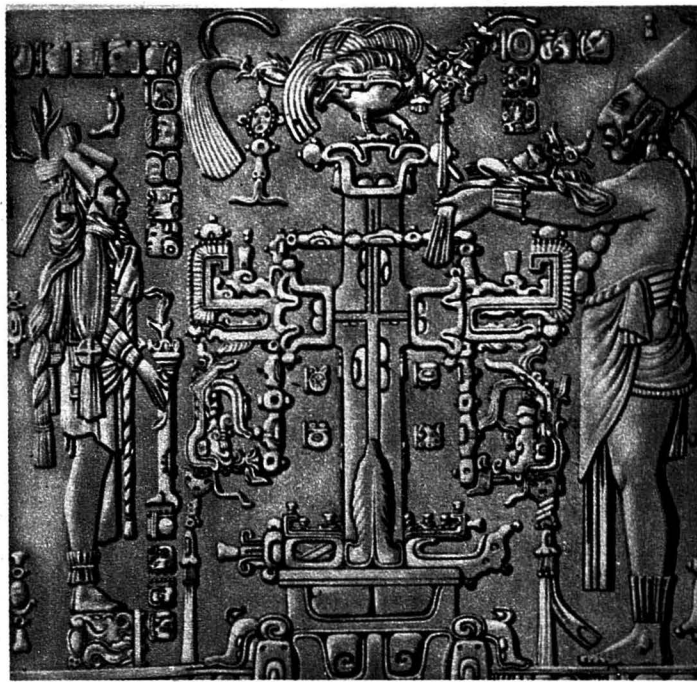
Se la formazione dei tipi (ricordiamo che il termine *di tipo* non designa alcun gradino particolare tassonomico, vale a dire classificatorio della gerarchia degli esseri, poichè si può applicare a *qualsiasi* gradino della gerarchia), se la formazione dei tipi umani, diciamo, non fosse complicata da quella dei tipi animali, non ci sarebbe bisogno di approfondire a lungo l'argomento.

I gradini del regno animale, dal più vasto al più stretto, sono i seguenti:

- il raggruppamento (vertebrati, per esempio)
- la classe (mammiferi)
- l'ordine (roditori)
- la famiglia
- il genere (scoiattolo)
- la specie (scoiattolo comune)
- la varietà (scoiattolo comune di Siberia).

Siccome ciascun gradino può comportare delle sotto-famiglie, delle sotto-specie ecc., alcuni critici hanno preteso che questa costruzione sia artificiale e non corrisponda alla realtà. Ma, oltre al fatto che lo spirito umano, è obbligato a schematizzare, cioè a semplificare i fatti per comprenderne la complessità, c'è qualcosa di molto reale nella separazione degli esseri in compartimenti stagni: specie opposte a specie, generi opposti a generi, famiglie a famiglie ecc.

Buffon considerava il *genere* come il gruppo zoologico per eccellenza ed è certo che ancora oggi gli animali vengono popolarmente designati col nome del loro genere: « un rinoceronte », « un orso », senza entrare in altri particolari. Ma Linneo ha dimostrato che la vera cellula del regno animale è la *specie* e non il genere, essendo la specie designata da un dop-



Il simbolo della croce in un monumento messicano anteriore alla scoperta dell'America

pio nome: « rinoceronte bicornuto », « orso bianco ». In verità, circostanza capitale, che si verifica nella maggior parte dei casi (giacchè le leggi della natura sono semplicemente delle regole statistiche che quasi sempre comportano delle deroghe); *gli animali non danno prodotti fecondi che quando si incrociano individui della medesima specie*, mentre individui del medesimo genere, ma di specie diversa, non hanno, generalmente, progeneritura, o hanno dei prodotti infecundi. Tuttavia, nel quadro della specie, la più grande frequenza d'incroci all'interno di aree geografiche naturali ha determinato un compartimento; si hanno così, schematicamente, delle sotto-specie che si suddividono in varietà, le quali

a loro volta si suddividono in sotto-varietà, tutti gli individui delle quali, lo ripetiamo, danno, unendosi tra loro, dei prodotti fecondi.

Tale è la gerarchia corrente per gli *animali selvaggi*.

* * *

Se dagli animali selvaggi noi passiamo agli *animali domestici*, constatiamo una modificazione di queste regole, nel senso del loro perturbarsi e dell'accavallarsi, del confondersi dei fenomeni. I tipi aumentano notevolmente di numero, guadagnano singolarmente nei caratteri distintivi. Semplici varietà (chiamate « razze » in zoologia domestica) differiscono morfologicamente a tal punto le une dalle altre che se si trattasse di animali selvaggi, i naturalisti ne farebbero delle specie distinte — che tuttavia non sono altro che varietà, perchè tra di loro danno prodotti fecondi.

Questi risultati sono prodotti, da un lato, dalla selezione artificiale organizzata dagli allevatori, ma anche dalla stessa vita domestica. Questi risultati si otterrebbero con delle specie qualsiasi? No! L'uomo ha fatto delle prove di addomesticamento con animali diversi da quelli che siamo abituati a considerare come domestici: il cervo, la zebra, il leopardo, persino il leone. Queste prove non sono state che momentanee perchè gli allevatori hanno constatato che questi animali non vi si prestavano. Si può dire che l'uomo ha addomesticato tutto — o quasi tutto — quello che era addomesticabile, e ci si trova dinanzi al fatto che gli animali suscettibili di essere addomesticati, una volta sottoposti a questo processo si rivelano più differenziabili delle specie selvagge.



Maschera messicana in mosaico, simile a quella che Cortez inviò a Carlo V

Se adesso passiamo all'uomo, osserviamo due fatti importanti:

1) Tutti gli esseri umani incrociati fra loro danno prodotti fecondi. L'umanità attualmente forma dunque una sola specie: quella dell'*Homo sapiens* o semplicemente dell'uomo. Ma nei tempi preistorici la specie umana non era che una delle specie del genere ominide; le altre specie si sono estinte, non senza avere forse, incrociandosi di un'epoca in cui i loro discendenti reciproci erano ancora vicini, lasciato delle tracce in certi gruppi attuali, contribuendo così alla differenziazione delle varietà umane, chiamate, per l'uomo come per gli animali domestici: *razze*. (Notiamo che i preumani non contavano solamente molte specie del genere ominide, ma molti generi, costituenti complessivamente la famiglia degli ominidi — di cui non resta oggi che l'uomo.

2) La specie umana è così poco uniforme che, nel regno animale, esseri tanto diversi quanto il Bianco, il Negro, il Giallo, l'Australiano, il Boscimane, sarebbero, senza esitazione, assegnati per lo meno a specie differenti — mentre la fecondità dei loro incroci ci obbliga a considerarli come varietà, cioè semplicemente come razze.

Constatati questi due grandi fatti, ci si domanderà a quali fattori si debba attribuire la formazione delle razze.

L'azione dell'ambiente non è considerata oggi che come molto secondaria. Anche se, nel corso dei tempi, questa azione non è stata nulla e se i suoi effetti si sono a lungo andare addizionati, essi sono oggi ereditari come modificazioni durevoli. Si può dire, insomma, che l'ambiente non esercita sulla morfologia che un'azione superficiale.

Le ghiandole endocrine (vale a dire a secrezione interna, come la tiroide, le capsule surrenali, l'ipofisi, ecc.) hanno verosimilmente una funzione più importante nella formazione del tipo razziale; è così che la morfologia dei Mongolodi (Flavoidi) è attribuita ad un ipofunzionamento della ghiandola tiroide (tendenza al mixoedema), la morfologia dei Neandertaliani estinti, degli Australoidi e degli Europoidi (Leucoidi) ad un

iperfunzionamento dell'ipofisi (tendenza all'acromegalia), la morfologia infine dei Negroidi alla combinazione di un iperfunzionamento dell'ipofisi e di un ipofunzionamento delle capsule surrenali (quest'ultimo ipofunzionamento provoca la forte pigmentazione, conformemente a quanto avviene nella malattia di Addison).

Ma ci si deve domandare se queste secrezioni interne differenti siano dovute ad una fisiologia diversa delle ghiandole o semplicemente alle diverse combinazioni chimiche dei liquidi che entrano nell'organismo (in seguito, per esempio, alla geologia dei territori abitati dalle razze) il che ricondurrebbe ad una influenza, indiretta, dell'ambiente. Tuttavia, anche supponendo che l'ambiente abbia agito attraverso le ghiandole endocrine sulla formazione dei tipi, è certo che i Gialli sradicati dall'Estremo Oriente e i Neri sradicati dalle contrade meridionali, danno origine, i primi a dei bimbi flavoidi, i secondi a dei bimbi negroidi. Qualunque sia stata la parte dell'ambiente nella formazione dei tipi razziali, questa parte è dunque attualmente compresa nel patrimonio ereditario.

Abbiamo detto che non era impossibile che alcune specie di ominidi abbiano lasciato, per ibridazione, delle tracce morfologiche in certe razze umane attuali. E' tuttavia opportuno osservare che non si sospettano queste tracce tanto nei Gialli e nei Neri quanto nei Bianchi, e cioè in certi tipi europei poco frequenti. I tipi flavoide e negroide sembrano al contrario più recenti, non solamente più recenti di quei sottotipi aberranti dalla razza bianca, ma anche dall'insieme di quest'ultima.

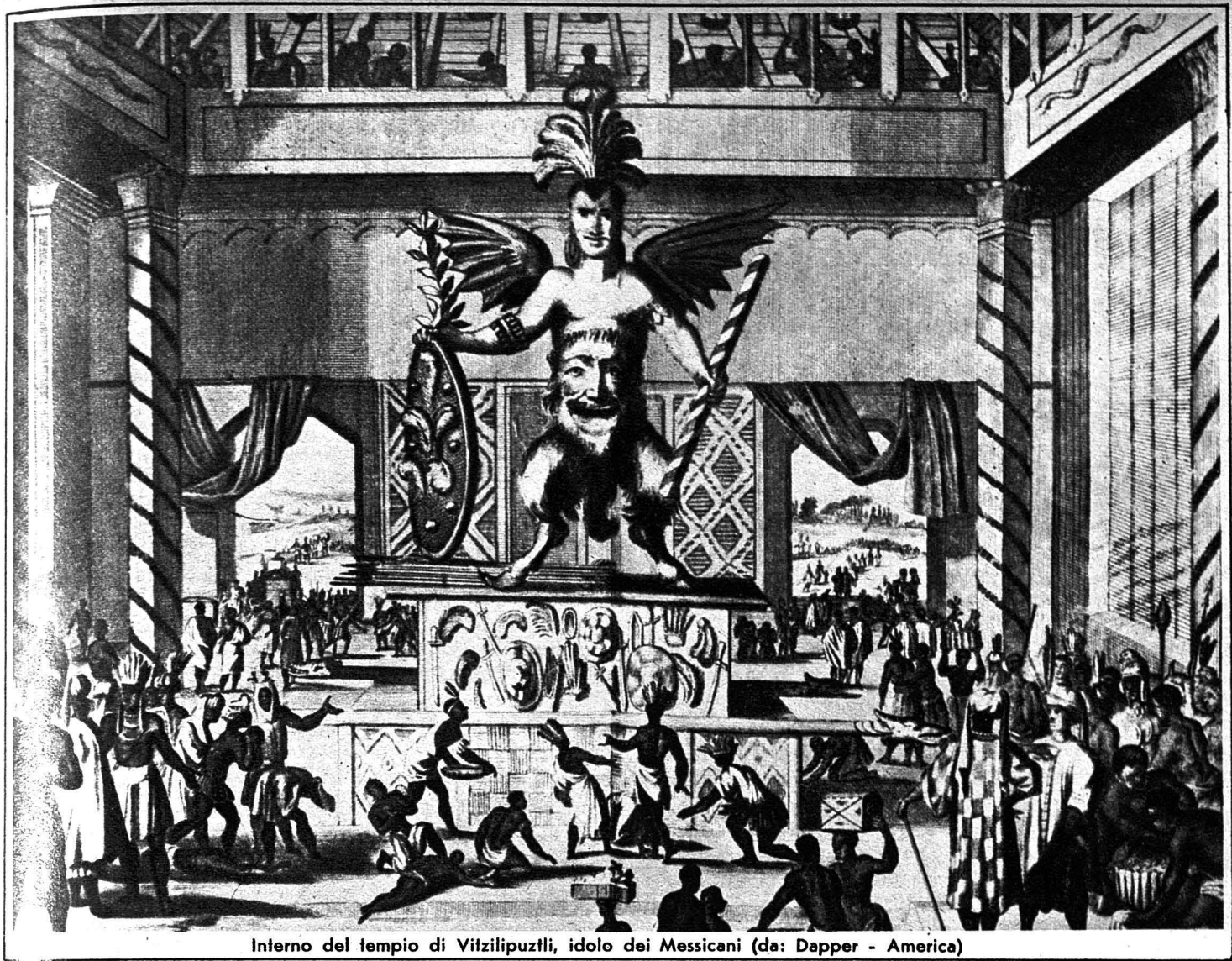
Qualunque sia l'importanza di questi tre fattori, accanto alla *genoforia* (o trasporto dei genidi, vale a dire dei fattori ereditari) processo principale dell'eredità, bisogna ora tener presenti i due seguenti fenomeni.

Siccome un individuo è originato da due genitori e un secolo corrisponde a circa quattro generazioni, gli antenati di un solo individuo oggi vivente sarebbero stati, quaranta generazioni fa, vale a dire verso l'anno 1000 della nostra era, più di un trilione (mille miliardi) — impossibilità assoluta perchè, attualmente, la popolazione intera della terra non sorpassa di molto i due miliardi e nell'anno mille non doveva raggiungere il miliardo, mentre la popolazione dell'Europa non raggiungeva il quarto di miliardo. Che significa ciò?

Ciò significa che numerosi ascendenti hanno funzionato in qualità di ascendenti comuni di numerosi discendenti, almeno all'interno di una stessa razza: è proprio in seguito a queste discendenze comuni moltiplicatesi all'interno di uno stesso gruppo, che questo gruppo è divenuto *razza*, distinta dagli altri gruppi all'interno dei quali si verificavano le stesse con-



Negri adibiti all'estrazione dell'oro nelle miniere di Hispaniola ad Haiti (da: Th. De Bry - *Americae pars V*)



Interno del tempio di Vitzilipuztli, idolo dei Messicani (da: Dapper - America)

giazioni. Così, si può quasi dire che tutti gli individui non sterili di una razza — la formula sarebbe meno vera per una grande razza e meno che mai per l'insieme dell'umanità — hanno partecipato alla comune discendenza: in una parola, *che tutti discendono da tutti*.

Alcune persone si inorgogliscono di avere principi e re tra i loro ascendenti, ma se il cenciaiolo potesse risalire altrettanto in su i lignaggi di *tutti* i suoi ascendenti, egli arriverebbe a risultati quasi analoghi. Non è un paradosso, per coloro che abitano fra le Alpi e l'Atlantico, questo motto di un mio amico: «In fondo, abbiamo tutti del sangue di Carlo Magno nelle vene!». Perché, ecco precisamente quello che costituisce la razza: legami sanguigni permanenti attraverso i secoli, legami che conservano e rafforzano, attraverso incroci costanti nell'interno del gruppo che si considera, i caratteri particolari del tipo. Risalendo nel tempo, se si ammette una sorgente panterre più o meno indifferenziata all'origine (ologenesi), questi caratteri particolari sono stati creati da singoli mutamenti che hanno finito per addizionarsi, accentuandosi in virtù del principio dell'ortogenesi (sviluppo degli esseri, in seguito a forze interne, in una data direzione) per formare le varietà (razze), poi le specie, poi i generi ecc.

Il secondo fenomeno di cui si deve tener conto quando si parla dell'uomo, è l'accresciuto potere di differenziazione tra le razze, quale lo si constata presso gli animali domestici in confronto agli animali selvaggi. Sotto questo punto di vista (Eugenio Fischer, quando era ancora a Friburgo, ha particolarmente attirato l'attenzione su tale fatto) l'uomo deve essere considerato come un animale domestico. La sua maniera di vivere in società gli dà il beneficio del processo di sviluppo esuberante che si osserva tra gli animali addomesticati. Ma siccome

si tratta di un addomesticamento spontaneo, noi lo chiamiamo *autoaddomesticamento* — termine che ha il vantaggio di indicare immediatamente che esso si riferisce all'uomo.

Il meccanismo combinato dell'eredità animale e dell'autoaddomesticamento danno così conto della differenziazione dei tipi umani.

* * *

Fin qui, siamo rimasti sul terreno zoologico razziale in senso stretto. Ma non ci sono dei fattori umani, inesistenti presso gli animali domestici, capaci d'influire sul fisico dell'uomo?

Certamente! Il tipo umano, al tempo stesso che si suddivide, agli occhi dell'osservatore, in suddivisioni sempre meno distinte, si seziona in categorie, che concordano o no con le suddivisioni somatiche e che dipendono dal *noos*, dallo spirito; in queste categorie, che abbiamo imparato a conoscere con il nome di etnie, e che sono caratterizzate dalla lingua, la religione, i costumi e la mentalità, il carattere somatico ereditario non ha che una parte contingente, condizionale (parte assai rilevante in alcune etnie, quasi nulla in altre).

Ma l'insieme dei fattori noologici potrebbe reagire sui soma, sul corpo? Non bisogna dubitarne e diamo subito un esempio che farà comprendere il fenomeno. Il volto allungato, sottolineato da rughe sdegnose, del lord inglese, è uno di questi aspetti dettati dal *noos* e che si conservano nella stirpe per tradizione, cioè per imitazione più o meno cosciente. Noi chiamiamo questo fenomeno l'*automodellatura*, per distinguerla dall'autoaddomesticamento che è spontaneo e del tutto incosciente.

Spesso sarà difficile dire se una particolarità morfologica è dovuta all'automodellatura o all'autoaddomesticamento, perché i due fattori si sviluppano simultaneamente. Si può ammettere che la depigmentazione dei Noridici, la grande statura di po-

popolazioni-caste come i Badima e i Batussi dell'est africano (ai quali i grandissimi uomini di Cromagnon della preistoria sono forse paragonabili dal punto di vista sociale), la pelosità dei Toda dell'India e degli Ainù del Giappone, sono fenomeni di autoaddomesticamento. L'automodellatura invece si manifesta soprattutto nella *mimica* e nel *portamento*. Senza parlare di un volto di casta, come quello menzionato a proposito del lord inglese, quello che noi chiamiamo la « maschera giudaica » è un prodotto combinato di autoaddomesticamento e di automodellatura. Il portamento trasandato del tipo ebraico è un puro prodotto di automodellatura, poichè l'ebreo, subcoscientemente, vuol far sembrare di non avere un atteggiamento studiato, che egli non possiede in verità allo stato naturale. Infine sono dovute all'automodellatura le dure espressioni di diverse popolazioni marittime come la particolare maniera di camminare di molti montanari.

Se riferiamo questi due fenomeni a ciò che si sa dell'eredità, ci si renderà conto che gli effetti dell'autoaddomesticamento sono in sostanza (contrariamente alla genoforia e alle mutazioni) delle *modificazioni durevoli* e che quelli dell'automodellatura sono delle *modificazioni transitorie*.

* * *

I fattori noologici, tradizionali, etnici s'incontrano così con i fenomeni ereditari, strettamente razziali, per costruire il *fenotipo* (tipo apparente) degli ultimi gruppi della tassonomia, gruppi somatici o somatogruppi. Ma questi somatogruppi potranno essere sotto l'influenza preponderante dell'uno o del-

l'altro dei due fattori menzionati. Se quello che colpisce principalmente nel fenotipo è strettamente razziale, si hanno dei *gruppi somatici razziali* (somato-razziali); se invece si impone il fattore etnico, si tratta di *gruppi somatici etnici* (somato-etnici). Questi due gruppi corrispondono insomma a quelli che Eickstedt chiama *Lokaltypen* (i nostri tipi somato-razziali) e *Gautypen* (i nostri tipi somato-etnici). Ma, oltre al fatto che il termine di « Gau » è una desinenza territoriale quasi in traducibile, noi preferiamo una terminologia non topografica, ma causale. La qualifica di somatogruppo razziale e di somatogruppo etnico fornisce questa terminologia causale.

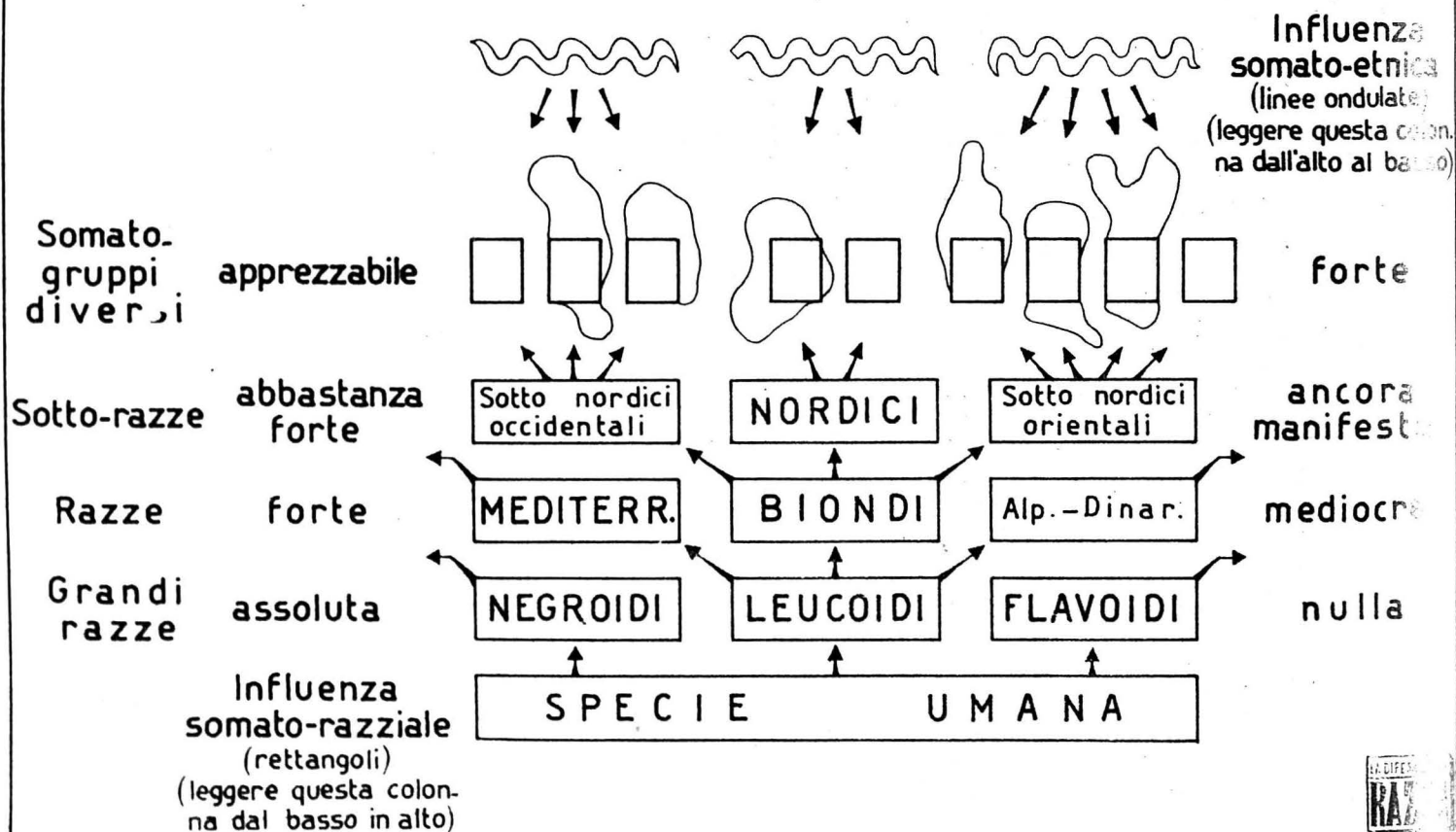
Graficamente, la genesi dei gruppi terminali, cioè dei gruppi somatici, sarà rappresentata come si vede nella tabella.

Beninteso, se si può sempre suddividere un tipo in sottotipi, non si può dissociare statisticamente i somatogruppi razziali dai somatogruppi etnici, poichè i fattori formativi combinano i loro effetti in tutti i gradi delle possibilità. Si parlerà di gruppi somatici. Ma il convergere dell'effetto di diversi fattori non deve far dimenticare che essi risalgono a due elementi fondamentali distinti: alla razza considerata zoologicamente da una parte, all'elemento propriamente umano che è il noos, lo spirito, dall'altro; mentre il frutto della loro risulante combinata è la razza in senso largo o etnia (*Volkstum*), fattore primordiale della storia dei popoli.

GIORGIO MONTANDON

Prof. di etnologia della Scuola
di antropologia di Parigi

SCHEMA DEL GRADO D'INFLUENZA dei fattori somato-razziali (ereditari) e dei fattori somato-etnici (tradizionali) sui tipi umani secondo il livello tassonomico preso in considerazione (applicazione particolareggiata al tipo biondo e ai suoi derivati) (l'influenza etnica non è disegnata che sui somato-gruppi)





Bassorilievo del VII sec. rap-
presentante il re Agilulfo

**DALLA RAZZA
DI ROMA**

[Museo Nazionale di Fi-
renze] (Foto Alinari)

**ALLA RAZZA
ITALIANA**

TRAPASSI STORICI

Una fase che appare problematica nella storia della razza italiana è la vicenda del corpo etnico italico-romano attraverso i contatti con i popoli « invasori », dopo la caduta dell'Impero Romano. Nella sopravvalutazione della portata delle invasioni barbariche, si è creato di esse una sorta di oscuro mito, come se questa ondata di popoli avesse trovato in Italia un elemento razziale completamente passivo ed amorfo, e come se l'*ethnos* di quei popoli fosse stato di tipo biologicamente inferiore, tale da rappresentare per la razza ariale lo stesso pericolo che una razza di colore.

Ora, il senso negativo attribuito a tali contatti presenta tutti i caratteri di una pedestre e superficiale interpretazione della essenza storica. Infatti, atteso che i due predominanti gruppi di invasori, Goti e Longobardi, appartenendo dal punto di vista antropologico al gruppo nordico-celtico, rientravano nella vasta famiglia ariale, ossia nella stessa famiglia a cui appartenevano i figli di Roma, e non significando perciò i contatti con essi una contaminazione per la razza italico-romana, quello che interessa precipuamente rilevare è il senso concreto assunto da tali contatti e stabilire se l'affermarsi politico-

Massimo Scaligero ha scritto per il n. 20 dell'Anno IV il precedente articolo di questa sezione. Esso s'intitolava: « La nascita della lingua » e trattava del passaggio dal latino al volgare, notando come la continuità linguistica che lega la razza di Roma alla razza italiana non sia che un aspetto della continuità razziale.

militare degli invasori significa altresì affermazione dell'anima e dello spirito della loro razza.

Se sul piano biologico la serie dei contatti etnici non può presentare alcun senso di regressione e di contaminazione, data l'arianità dei Goti e dei Longobardi, e si svolge perciò su un piano, per così dire, di armonia; per poter stabilire il significato intimo di tale comunione razziale, occorre indagare se tale parità si mantenga sul piano psichico-animico e sul piano spirituale, perchè veramente, non avvenuta sul piano fisico, la lotta si porta sugli altri piani immediatamente superiori. Occorre dunque poter stabilire quale dei due sangui rechi virtù che si affermino, per il tramite animico, sull'altro sangue. E ciò significa — occorre ben precisarlo — non dare valore ad elementi astratti, ma esaminare la portata e la forza di quei valori psichici e spirituali che hanno come supporto il sangue della razza. Si tratta dunque di identificare una diffe-

renziamento che ha come fondamento l'*ethnos* nel senso concreto della parola, ma che va studiata, per motivi di tempo e di spazio, attraverso gli effetti etico-sociali, politici e culturali, comunque manifesti, che da essa derivarono.

Ora, un fatto che subito colpisce è l'influenza esercitata dallo spirito imperiale di Roma su tutti gli « invasori » e che ebbe un significato veramente positivo per il destino delle popolazioni italiane.

I re nordici che, dopo il quarto secolo, forzarono i confini dell'Impero romano, mostrarono una particolare ambizione per i titoli dignitari romani e un rispetto profondo per i valori etnici e spirituali di Roma. Ma — ciò che è maggiormente significativo — essi aspirarono ad essere partecipi degli onori dell'Impero e più precisamente ad acquistare la cittadinanza e ad incorporare i loro popoli nel mondo romano; per cui un Sigismondo, re di Borgogna, scriveva a Vitaliano senatore di Costantinopoli: *Quoscum-*

que honorum privilegiis erigitis, Romanos putare debetis. Questo stesso Sigismondo, scrivendo all'Imperatore Anastasio, affermava che gli ascendenti della sua razza, per la loro devozione all'Impero, preferivano i « titoli di milizia » e i riconoscimenti dignitari avuti da Roma, allo stesso retaggio di regalità avuto dai loro padri.

Un simile orientamento verso Roma non poteva avvenire soltanto come fenomeno ideale e sentimentale, ma aveva il senso di un vero e proprio riconoscimento di superiorità della stirpe di Roma. Infatti, il titolo o la dignità di tipo romano che un Principe straniero otteneva dall'Imperatore, non aveva il valore di vana e convenzionale onorificenza, ma naturalmente importava ed esprimeva un vincolo di amicizia e di federazione, nonchè di dipendenza e vassallaggio verso l'Impero. Ciò procurava al Principe dignitario tre essenziali vantaggi: in primo luogo gli assicurava da parte dell'Imperator il tranquillo possesso delle regioni occupate nel territorio dell'Impero (trasformando in un fatto giuridico e positivo per la romanità l'impulso della prima invasione); inoltre, lo proteggeva dalla minaccia di altri popoli barbari, grazie al valore dell'au-



Statua in porfido di un re germanico. Arte romana del II Secolo
[Giardino Boboli, Firenze] (Foto Alinari)

torità imperiale, la quale in diritto era sempre temuta e venerata da tutti i Barbari, come la suprema potestà politica del mondo; e per ultimo, gli conciliava l'adesione fattiva dei Romani abitatori delle terre conquistate, giacchè questi riconoscevano in lui un rappresentante dell'Urbe, insignito delle divise ufficiali romane.

In base a ciò, è facile capire perchè i Re barbari, che sogliono essere considerati come implacabili nemici e distruttori della civiltà romana, in sostanza mostrarono un sacro rispetto per la romanità e ambirono alle insegne onorifiche di Roma, sino a preferirle al regio nome ereditato dalla loro razza o ricevuto dalla propria nazione.

Questa devozione era in sostanza l'espressione di un'aspirazione profonda del sangue verso l'aristocrazia di un modello di razza che, come simbolo e come vivente realtà, rappresentava l'Urbe e il suo Impero. In essenza, in questo significativo fenomeno, si verificava l'appello dell'anima delle razze nordiche, celtiche, germaniche e sarmatiche, verso un principio superiore, verso lo spirito della razza di Roma, ossia verso quello che aveva nell'anima e nel corpo della razza di Roma la sua vivente espressione. Così i Re barbari si rivolgevano all'Imperatore come all'Augusto, al Monarca delle nazioni, al Sovrano del mondo, al *Supremus orbis dominus*; essi riconoscevano in lui non soltanto il Principe, ma il principio stesso della gerarchia e il padre stesso della razza. Così Teodeberto re dei Franchi si rivolgeva a Giustiniano, *Patri Iustiniano Imperatori*, e Childeberto II a Maurizio, *Domino glorioso, pio, perpetuo, inclyto, triumphatori, ac semper augusto Patri Mauricio Imperatori*.

Di questa autorità etnico-spirituale si giovarono gli Imperatori fin dal secondo secolo per incanalare e controllare queste irrompenti forze razziali, secondo lo spirito dell'ordine di Roma, allorchè consideravano ormai impossibile contenere di là dal Reno e dal Danubio l'impeto della inva-

sione e salvare l'integrità territoriale del mondo romano, qual era stata nel colmo della sua grandezza, ai tempi di Traiano. Di qui nacquerò quelle alleanze con varie generazioni di Barbari, i quali sotto nome di Leti, di Gentili, di Federati, di Deditizii, divennero gli ausiliari dell'Impero ed ebbero il compito di custodire il fossato delle frontiere romane, o di combattere i nuovi invasori, continuando sul piano della realtà materiale la missione della razza di Roma. E più tardi, di qui pure derivarono principalmente tutti quei titoli e dignità romani, di cui si vedono dal secolo quinto in poi decorati i Capitani e i Principi delle diverse nazioni europee.

Tra queste dignità, per quanto di varii nomi e gradi siano quelle conferite a Principi stranieri (come di Maestro delle milizie di Corte dei domestici, ed anche solo di Silenziario od altro ufficio palatino), la più ambita nondimeno e la più pregiata dai Re era quella di Patrizio, sia perchè questa era nell'Impero la più alta, sia perchè, comportando il Patriziato una luogotenenza e quasi un consorzio della potestà imperiale, nessun'altra dignità pareva convenire meglio alla condizione regia.

Ora, nulla meglio di questa vocazione « patrizia » esprime il senso del riconoscimento del principio « olimpico » e « solare » che agì al centro della razza di Roma. Tale titolo fu conferito anche ad Odoacre. Così Teodorico, venuto in nome dell'Imperatore a conquistare l'Italia, per stabilirvi i suoi Goti irrequieti che di continuo minacciavano Costantinopoli, fu insignito del titolo di Patrizio. Inoltre, gli storici bizantini ci parlano degli Unni, de' Bulgari, degli Unogoturi, dei Turchi, dei Patzinaci ed altre simili popolazioni barbariche i cui Sovrani ebbero dai Cesari il manto e il diadema di Patrizii. In Italia, i Principi Longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno, cominciando da Arigiso II più volte sollecitarono ed ebbero da Costantinopoli il titolo di Patrizio; grazie al quale, spontanea-

mente riconoscendo nei loro Stati l'alto dominio dell'Imperatore, miravano a farsi indipendenti dai Carolingi, loro legittimi Sovrani, e, sotto la forma di vassalli dell'Impero, ad esercitare una più libera signoria.

Quanto alle altre razze del nord, occorre dire che nelle Gallie i Re borgognoni e i Franchi, per antica alleanza e devozione legati all'Impero, ebbero, fra gli altri onori romani, anche quello supremo del Patriziato imperiale. Il potente re dei Franchi Clodoveo reputò anch'egli eccezionale onore il ricevere i codicilli e le divise dell'aristocrazia romana, mandatigli dall'Imperatore Anastasio, quasi come premio per la grande vittoria visigotica.

Dopo Clodoveo, altri Re della stirpe Merovingia ottennero la dignità dell'alta casta romana: la quale tornò ad avere nuovo e maggiore significato con i primi Principi della seconda dinastia, e giunse al colmo del suo splendore al tempo di Carlomagno. Degna di menzione è l'incoronazione del Re dei Franchi con la formula: *Renovatio Romani Imperii*.

Grazie a questa persistenza del principio spirituale e politico di Roma, prima i Franchi e poi i Germani poterono assumere l'eredità del principio « olimpico », eroico-mistico, della razza di Roma. L'antico Patriziato Imperiale (che pur seguì a fiorire per parecchi secoli nell'Impero bizantino), comportava nel suo concetto una sorta di protezione e tutela, sia verso la persona dell'Imperatore, sia verso lo Stato, nel cui governo il Principe insignito doveva col consiglio e coll'opera essere continuamente al servizio del Capo supremo. Così anche in seguito, con il conferimento della dignità romana ai Re stranieri, il Patriziato non era mai disgiunto dall'idea di patrocinio: lo scopo per cui soleva conferirsi, e il principale dovere che imponeva al Re insignito, era appunto di aiutare e difendere gli interessi dell'Impero e dell'Imperatore dai comuni nemici. Tale concezione non risulta in nulla diversa da quella su-

cui si fondava il Patriziato originario romano istituito da Romolo, in quanto ai Patrizi spettava come singolare prerogativa, oltre la tutela e il governo della Repubblica, il patronato dei clienti plebei. La nuova dignità dei Carolingi serbò dunque dell'antica non solo il nome e lo splendore, ma anche l'idea fondamentale ed il concetto generico di patrocinio, continuando così uno dei più nobili e creativi costumi della Tradizione di Roma.

Se poi si tien conto del valore sostanziale dell'elemento razziale nordico — deteriormente interpretato da una superficiale storia scolastica — che in effetto servì a contrastare e a neutralizzare l'invasione dell'elemento etnico semitico nella penisola italiana, si acquisisce la certezza che il trapasso dal ciclo della razza di Roma a quello della razza italiana si compì armonicamente sia sul piano puramente biologico, come su quello animico-spirituale. Lo stile di Roma, non astratto, fondato su quel senso vivente della *fides* e dell'*honor*, che si reca nel sangue e non sul piano delle astrazioni mentali, fu ripetuto da quegli ardi italo-nordici che, anche politicamente ed eticamente, ereditarono il privilegio del principio di Roma e gittarono poi le fondamenta per il Sacro Romano Impero.

Essi appartenevano alla stessa razza dei creatori del primo Impero di Roma e assunsero la stessa funzione di questi, allorché le razze semitiche ed asiatiche tentarono di demolire il potente edificio giuridico-sociale creato dall'Urbe. Non si trattò dunque di « invasioni » da parte di uomini di razza diversa, ma di una nuova forma di resistenza dell'elemento etnico nordico-romano, svegliatosi a nuova vita, per la sua perenne missione « olimpica ». Da questo modello nordico-romano scaturirà il tipo della nuova razza italiana, quello che sarà condottiero e cavaliere di ventura, guerriero e navigatore, pioniere e avventuroso scopritore di mondi: quello che ancora oggi è il modello vivente della razza italiana.

MASSIMO SCALIGERO



Statua in porfido di un re germanico. Arte romana del II Secolo. [Giardino Boboli, Firenze] (Foto Alinari)

I VERI FINI DELLA GIUDEO-PL

non sono gli otto enunciati da Roosevelt
ma semplicemente questi
ALLARGARE IL CONFLIT

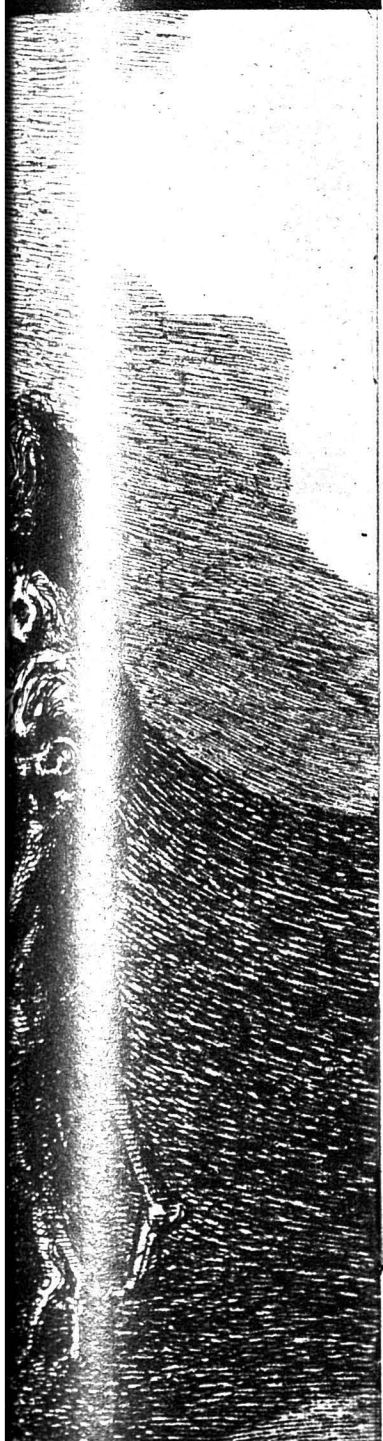
E CONDANNARE ALLA FAME IL RESTO



CRAZIA

Churchill

UMANITÀ



DISEGUAGLIANZA DEGLI ESSERI UMANI

Nel nostro precedente articolo abbiamo ricordato che a tutto il mondo antico fu proprio un tranquillo, naturale riconoscimento di quel principio dell'ineguaglianza del genere umano che, in sede di razzismo, ancor oggi continua a destare reazioni irrazionali in alcune menti non ancora liberatesi dai miti del progressismo demomassonico.

Nelle antiche civiltà l'ineguaglianza degli esseri umani fu riconosciuta da un doppio punto di vista. Anzitutto in sede sociale e politica. Nelle società tradizionali veniva contestato che ad ogni essere convenisse ogni occupazione, che la nascita fosse un caso e le doti legate alla nascita — quindi al sangue e alla razza — avessero un valore secondario, sì che ad ognuno fosse data la possibilità di formare ad arbitrio la propria vita. Gli esseri nascono disuguali, secondo una disuguaglianza che riguarda l'essenza; a tale disuguaglianza fa riscontro quella delle funzioni e delle attività e delle dignità nella vita associata e nello Stato. Ottimo, peraltro, è, fra tutti, quel reggimento politico, nel quale l'una disuguaglianza va ad accordarsi adeguatamente all'altra, sì che ad ognuno tocchi il posto e la funzione massimamente prossima alla sua natura propria, innata ed ereditata. « Il piano generale è uno — scriveva Plotino (*Enn.*, III, III, 17) — ma esso si suddivide in parti diseguali, di modo che vi sono differenti sedi: e le anime, diseguali anch'esse, prendono residenza nei luoghi differenti che si accordano alle differenze loro proprie. In tal modo tutto si accorda e

la differenza delle situazioni corrisponde alla disuguaglianza delle anime ».

Come altrove si è estesamente mostrato (1), in ciò sta la giustificazione e la base dell'antico sistema delle caste. E' un errore credere che nel mondo antico, tradizionale e soprattutto ariano le caste avessero un carattere artificiale, procedessero da circostanze esteriori e riguardassero semplici rapporti sociali, come doveva verificarsi in tempi successivi, specie quando, più che caste nel senso tradizionale, si ebbero semplici « classi ». Il sistema delle caste procedette invece dalla ferma persuasione di una differenza interna, sostanziale — in filosofia si direbbe ontologica — degli esseri umani. Su questa stessa base Aristotele svolse la sua nota teoria sulla schiavitù, sostenendo che vi sono uomini e razze nati per servire così come ve ne sono di nati per dominare: sì che un ordinamento conforme a giustizia e a verità vuole che gli uni servano e gli altri dominino. Anche a Roma, benché il sistema delle guerre, per via del quale esseri liberi potevano ad ogni momento passare allo stato di servitù, inficciasse non poco le premesse anzidette di un vero ordinamento gerarchico, si mantenne tuttavia in più di un riguardo l'idea di una predestinazione connessa alla natura interiore e più forte di ogni arbitrio di individuo. Roma così concepì, ad esempio, che vi sono dei *domini nati*, vale a dire esseri che per natura sono signori e dominatori, avendo controsegnata una tale dignità — come vedremo — da speciali correlazioni astrali.

Per tal via si affaccia il secondo aspetto del riconoscimento accordato dal mondo antico al principio della disuguaglianza: è quello di una disuguaglianza non solo naturale, ma anche spirituale, di una disuguaglianza — si potrebbe dire — in fatto di *razza dello spirito*. Si comprenda bene il luogo di questa idea: con essa si avversa non soltanto la dottrina dell'eguaglianza generale degli uomini, ma si avversa anche quella opposta, affatto individualistica, secondo la quale ogni uomo differisce dall'altro e non vi è, fra di essi, comune misura. Si afferma invece che esistono dei comuni denominatori spirituali, che accomunano gruppi di uomini — i quali, peraltro, come individui, possono trovarsi anche dispersi nello spazio — distinguendoli dagli appartenenti ad altri gruppi.

Si può già riconoscere, in ciò, una istanza razzista *sui generis*. E' bene dire *sui generis*, perché mentre il razzismo moderno a base di questi raggruppamenti pone prevalentemente una eredità puramente naturale e umana, quella del sangue, il razzismo antico, pur riconoscendo spesso in modo preciso il significato di tale eredità (dove le leggi di endogamia, di chiusura di casta, ecc.), come elemento determinante della differenza e dell'ineguaglianza concepiva piuttosto una eredità, per dir così, dall'alto, determinata da fattori soprasensibili e talvolta persino sopraterreni.

Vogliamo accennare a qualcuna delle vedute proprie all'insegnamento tradizionale degli antichi a ciò relativo.

A pochi è noto che Giuliano Imperatore — o come, secondo

un maluso, anche si dice: Giuliano l'Apostata — fu un deciso sostenitore dell'idea razzista, tanto da costringere S. Cirillo a scrivere un trattato per confutarne le tesi. Giuliano Imperatore sostenne la tesi del *poligenismo*. Considerando Germani, Fenici, Sciti, Etiopi ed altri popoli, egli si rifiutò di credere che le differenze fisiche e morali di tutte queste razze potessero derivare da fattori esterni, da ambiente, clima, ecc.; ritenne invece necessario riferirsi a differenze essenziali, di natura, di genesi. Così andò ad avversare la teoria ebraico-cristiana del monogenismo, cioè la supposizione che tutto il genere umano fosse derivato da un'unica coppia, epperò procedesse, in ultima analisi, da un solo sangue. Gli dèi immortali avrebbero invece creato, insieme al mondo, *ab initio*, ceppi umani diversi. Di là dal riferimento mitico, Giuliano Imperatore si mostrava dunque, con tali idee, come un razzista più spinto che non molti dei razzisti moderni, i quali facendo proprie le ipotesi dell'evoluzionismo o del trasformismo affermano sì la disuguaglianza delle razze attuali, ma suppongono tuttavia che esse si siano differenziate da una sostanza originariamente unica.

A sua volta, il termine *genos*, che vuol dire generazione, schiatta o razza, figura di frequente anche nell'antica letteratura cristiana e particolarmente negli scritti paolini e gnostici. Qui designa però, essenzialmente, una « razza dello spirito », *theou genos*, un *genus mysticus*, e una simile idea della differenza fu a poco a poco soppiantata da altre idee

**Come la scimmia non può
esser confusa con l'uomo...**



più attinenti alla fede cristiana nei tempi successivi. Nello gnosticismo dei primi secoli si ebbe invece una tipologia razzista *sui generis*. Venivano distinte tre razze: quella degli uomini pneumatici (da *pneuma*, spirito), quella degli uomini psichici (da *psyché*, anima) e, infine, quella degli uomini illici (da *ylé*, materia); razze, caratterizzate dal predominio che in ciascuna ha l'uno o l'altro di quei tre elementi fondamentali dell'essere umano. Tali differenze si pensava riguardassero

la sostanza, si manifestassero nella compagine più intima e segreta del corpo, più nel profondo che i pensieri e le sensazioni, quasi come se ciascuna di tali razze vivesse in un mondo diverso e avesse una materia diversa.

I maggiori sviluppi di una «teoria delle razze dell'anima» — come volentieri la chiamerebbe l'amico L. F. Clauss — nell'antichità si ebbero tuttavia in connessione con la teoria delle influenze planetarie e zodiacali, teoria che risale a tempi

così



**una razza umana non può
esser confusa con l'altra**

1. Vecchio indiano - 2. Negro nilotico - 3. Fanciulla ariana - 4. Vecchia groenlandese - 5. Indigena brasiliana

remotissimi e che oggi non è conosciuta, di massima, che in contraffazioni e banalizzazioni d'ordine « astrologico ». Era insegnamento tradizionale, che non solo gli individui, ma anche i popoli si differenziassero per via di influenze sovransensibili, connesse agli astri e alle forze spirituali di cui gli astri nella loro realtà fisica, secondo quell'insegnamento, sono soltanto delle sensibilizzazioni e delle manifestazioni simboliche. L'apparizione degli uomini e delle razze sulla terra avvenendo in connessione con tali influenze, dallo studio di queste si può venire ad una classificazione quasi razzista comprendente il temperamento, il carattere, le tendenze, la costituzione fisica e talvolta perfino il colore dei popoli.

A Tolomeo — nel *Tetrabiblos* — si deve una classificazione del genere, avente per punti di riferimento i sette pianeti e i dodici segni dello Zodiaco. Il Guéydan de Roussel ha giustamente notato che proprio in tali antiche vedute sta la sorgente di tutte le classificazioni dualiste o multiple in fatto di razze e di tipi, che s'incontreranno in seguito. Così, ad esempio, le grandi classificazioni dualiste del principio del XIX secolo in razze conquistatrici e razze destinate ad esser soggette, in popoli diurni e popoli notturni, in razze maschie e razze femina, si trovano già implicite nella divisione dei segni dello Zodiaco in segni che comandano e in segni che obbediscono, in segni diurni e segni notturni, in segni maschi e segni femina. Per dare un cenno rapidissimo di quell'antica dottrina astrale, diremo che il suo punto di partenza sta nei sette pianeti considerati nelle posizioni che essi possono assumere rispetto ai dodici segni dello Zodiaco. Al Sole e alla Luna si fanno corrispondere due soli segni zodiacali: in tal modo vien posto, in genere, il dualismo fra influenze attive, maschie e diurne (Sole) di fronte ad influenze passive, femminili e notturne (Luna). Ai cinque rimanenti pianeti non si facevano corrispondere, come a Sole e a Luna, un solo segno zodiacale per ciascuno, bensì due, chiamati le *case*, cioè i luoghi nei quali ognuno dei cinque

pianeti può trovarsi. Su queste case si riafferma il tema dualistico generico, perchè le une sono dette diurne e maschie, le altre notturne o femina. Se dunque a ciascuno dei pianeti corrisponde un dato tipo umano o una data razza interiore, per ciascuna di esse è da considerarsi una differenziazione successiva, relativa all'una « casa » o all'altra, all'un segno zodiacale o all'altro. *Dominus natus*, essere destinato per natura al dominio, e « regale » in se stesso, secondo la concezione romana, era colui che stesse in connessione appunto col segno solare. Dettaglio interessante, nella antica lingua romana (cfr. Svetonio, *Diocl.*, 25), *genitura* vuol dire sia origine e stirpe, sia destino definito dagli astri, oroscopo. A parte il lato propriamente astrologico o oroscopico, sul quale qui non è il caso di pronunciarsi, a parte cioè tutto quel che si riferisce a corrispondenze di tempi, di nascite e di stelle, non si può contestare che l'inquadramento proprio a quell'antico insegnamento presenta spunti suggestivi, che potrebbero esser ripresi in una teoria delle razze dell'anima: i pianeti, allora, essendo da assumere semplicemente come punti simbolici di riferimento per distinguere determinati modi di essere, diverse forme dell'anima.

E' noto che l'antica legislazione degli Arii che conquistarono e dominarono l'India e l'Iran è fra le più ricche di istanze razziali e razziste. Proprio da quelle civiltà derivava positivamente il termine di « ario », *ārya*, riferito essenzialmente ad una casta avente il doppio aspetto di razza del corpo, o razza biologica, e di razza dello spirito (2).

Propriamente dalla civiltà indo-aria ci viene la cosiddetta teoria dei trentadue attributi, in base ai quali si riconosceva il più alto e più puro tipo ario. Ecco alcuni contrassegni ripresi da quella teoria, trasmessici dal *Majjhimonikāyo* (X, 1): Alto è il tipo del nobile ario — « circa due metri », vien detto — ben piantato sui piedi. Mento di leone e petto di leone ha egli, con spalle colme e dritte e egualmente ben formate. La lunghezza del suo corpo corrisponde all'apertura

delle braccia (è il cosiddetto « quadrato di Vitruvio », al quale si ispirò il criterio della statura armoniosa nel mondo classico). Dita lunghe, fini caviglie, piedi ben arcuati, mani venate. Ha il « color d'oro » e liscia e simile all'oro è la sua pelle, liscia e setta tanto, che polvere e sudore non insudiciano il suo corpo. Ampia fronte sporgente, occhi nerissimi, voce armoniosa, denti uguali, senza interstizi, candidi.

Si aggiungono caratteristiche non più morfologiche, ma di « stile »: alto e dritto egli cammina. Camminando, avanza col piede destro. Non allunga nè accorcia il passo, non va nè troppo adagio nè troppo in fretta. Mentre cammina, la parte inferiore del corpo del nobile ario non oscilla. Nel guardare, egli guarda di fronte; non guarda in alto, non guarda in basso, nè cammina adocchiando qua e là. Sedendo, è composto, non abbandona il suo corpo. Seduto, non fa movimenti inutili con le mani o con i piedi; non accavalla gamba su gamba, caviglia su caviglia, non appoggia il mento alla mano. La sua voce è chiara ed intelligibile, concisa e determinata, profonda e sonora. Egli è calmo, deciso, cinto d'isolamento.

Nei riguardi degli attributi corporei, il De Lorenzo ha ricordato che alcuni di essi ricordano spiccatamente quelli riferiti dall'antichità a Cesare: « *traditur fuisse excelsa statura, colore candido, teretibus membris, ore paulo pleniore, nigris vegetis oculis, etc.* ». In generale, negli antichi testi gli Arii sono contrapposti ai non-Arii, alla massa servile, come stirpe « bianca » a stirpe « oscura ». Tuttavia il colore bianco, come è stato rilevato da Rané Guénon, potrebbe aver, qui, un significato anche simbolico, perchè in queste tradizioni il bianco fu sempre riferito a nature luminose e radianti.

Ciò ci conduce ad accennare ad un'altra classificazione di « razze dello spirito », che in quelle antiche civiltà arie sta in una certa corrispondenza con la classificazione ternaria gnostica già ricordata. La base, qui, è la dottrina arie dei tre attributi, *sattva*, *rajas* e *tamas*. Sono tre modi di essere che si manife-

stano sia nel mondo spirituale che nella natura sensibile e nell'uomo. *Sattva* è il modo d'essere di tutto ciò che « è » in senso eminente, avendo in proprio la luce, la luce intellettuale e, si potrebbe dire, olimpica. *Rajas* indica un modo espansivo, e oggi si direbbe « dinamico », di essere, cui viene associata la natura del fuoco: è « attuosità », impeto, movimento. Infine *tamas* è il modo d'essere della materia, si riferisce a tutto ciò che è torpido, contrario, ottuso, greve, caotico.

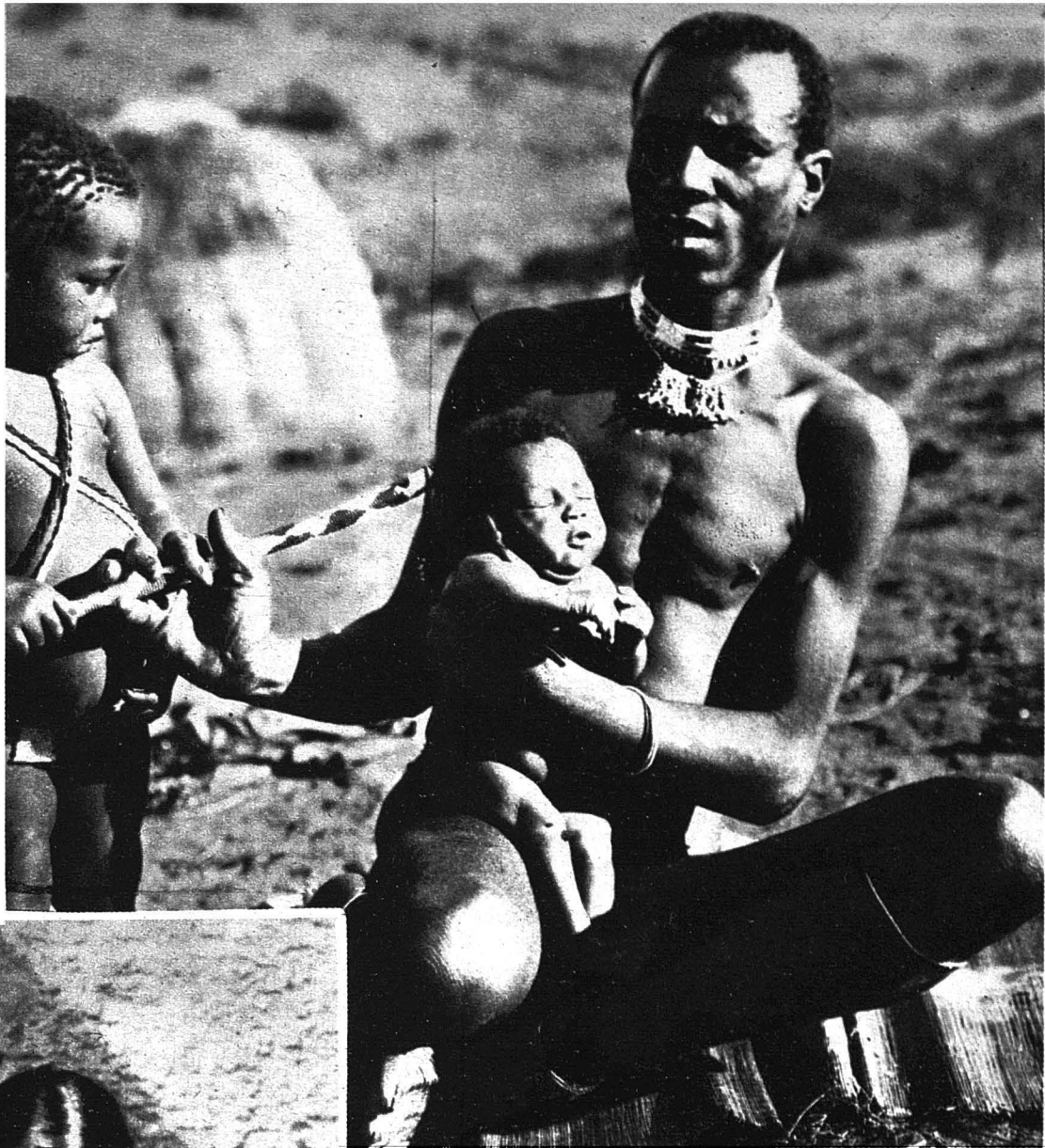
Su tale base, l'insegnamento in quistione distingue una razza di uomini « *sattvici* », una di uomini « *rajasici* » e, infine, una di uomini « *tamasici* ». Numerosi testi danno minute descrizioni caratteriologiche di questi diversi tipi umani, di queste tre « razze dello spirito »: esse si estendono fino a considerare le predilezioni innate per i cibi, per gli odori, ecc.

Abbastanza visibile è la corrispondenza fra questa tipologia razzista e il sistema indiano delle caste. Le caste superiori, veramente ariane, erano considerate composte essenzialmente di uomini dal modo di essere « *sattvico* » e « *rajasico* », cioè di esseri che hanno la luce della vera conoscenza, e una innata regalità, e di quelli dalla natura di guerrieri e di realizzatori; mentre l'attributo « *tamasico* » veniva relegato alla casta non-aria dei *çûdra*, dei servi: perchè da servi è il loro modo innato d'essere ed essi non conoscono che la materialità e la bruta necessità. Alcuni razzisti moderni han voluto riconoscere in alcuni tratti della casta servile dei *çûdra* quella della razza prearia degli aborigeni dravidi: fronte bassa. « senza naso » (cioè: naso camuso), color nero, ecc.

Calma, padronanza di sé, purezza, longanimità, austerità, rettitudine e sapienza sono le qualità procedenti essenzialmente dal modo d'essere « *sattvico* » secondo testi, come la *Bhagavad-gîtâ* (XVIII); valore, gloria, fermezza, intrepidezza sono qualità dei « guerrieri », che a loro volta ripongono al modo « *rajasico* » di essere o, almeno, ad un certo aspetto di esso, al suo aspetto migliore,

al suo aspetto — diciamo così — stabilizzato e rettificato mercé il suo riferimento all'attributo che gli è immediatamente superiore, a *sattva*.

I testi procedono in minuziose descrizioni delle prerogative e delle funzioni che in via normale dovrebbero spettare agli uomini di questi tre tipi. Nel qual riguardo, vengono espresse esigenze che vedremo riaffacciarsi solo nelle forme più spinte del razzismo moderno. Ad esempio, si ha l'idea che anche il culto ed il sacrificio debbono esser cose differenziate in funzione della propria natura e della razza interiore, che nei vari esseri non sono le stesse. Così la religione dell'essere « *sattvico* » non può essere uguale a quella dell'essere « *tamasico* », la quale, a sua volta, si differenzia nettamente dal modo oscuro e quasi demonico di concepire il divino e il soprannaturale proprio agli es-



Una famiglia zulù



Una famiglia ariana

seri « *tamasici* ». E sul piano sociale la naturale conseguenza di tali vedute è lo *ius singulare*, cioè un diritto esso stesso differenziato, al luogo di esser « universalmente valido per chiunque abbia sembianza umana ». Nella prima romanità si dirà parimenti: *sum cuique ad omnem il suo*. Al Bachofen si deve un acuto studio, ove egli è andato a dimostrare essere il diritto, che comunemente si dice « romano » e che ha base egualitaria e « giusnaturalistica », solo quello della decadenza romana; non solo, ma che l'origine di tale diritto, non è romana né nella persona del suo massimo teorico, né nell'essenza: in esso torna piuttosto a vivere il *pathos* naturalistico e lo spirito promiscuo delle civiltà matriarcali del ciclo pelagico preariano dell'antico Mediterraneo.

Questa rapida escursione nel mondo antico può già contribuire a far nascere il senso del

carattere « *normale* » della concezione razzista. Dicendo *normale* vogliamo intendere che una tale concezione, sempreché sia rettamente formulata, può dimostrarsi conforme, nelle sue premesse fondamentali, a ciò che sempre ed ovunque nel mondo tradizionale, in una forma o nell'altra, venne riconosciuto come giusto e conforme alla realtà; essa sta in contrasto solo con alcuni pregiudizi e alcuni miti di un'epoca nuova che, nel contesto della storia della civiltà, non ha che i caratteri di una eccezione, di un episodio e quasi di una anomalia.

J. EVOLA

E' superfluo precisare che questo scritto ha carattere di ricapitolazione storica a semplice titolo informativo e non programmatico. (N. d. D.).



Gli ebrei non passano sotto l'Arco di Tito. Una consuetudine antica vietava agli israeliti di rendere omaggio al monumento d'uno dei loro distruttori. L'arco eretto lungo la Summa via, in onore dell'imperatore porta scolpite le imprese della guerra giudaica che finì con la soggezione e con la dispersione degli ebrei. Sta alto, sul piccolo colle che a sinistra ha l'oasi verde del Palatino, in fondo, al centro, la mole capitolina, e a destra il biancicante ammasso del Vittoriano. Le vittorie che sorvegliano l'arcata centrale, sembrano ottimamente vietare il passaggio ai giudei. Di faccia elevasi il Colosseo eretto dal padre di Tito, Vespasiano, e compiuto da Tito stesso. Due cose eterne nella storia e nella vita dell'umanità.

* * *

Ragioni alte e profonde di politica e di civilizzazione indussero Roma a distruggere nel 70 d. C. il popolo ebraico. Gli ebrei avevano stancato Roma. L'avevano stancata come avevano stancato tutti gli altri popoli della terra presso cui avevano trovato ospitalità e discrezione.

Roma aveva già da tempo cominciato a lottare con gli ebrei. Il problema al suo inizio appariva esclusivamente contingente e regionale; o per dir meglio uno squilibrio tra le stesse comunità giudaiche da cui non si avesse a temere conseguenza alcuna nei riguardi dello stato. Dopo l'editto di Ciro (538 a. C.), la colonia giudaica abbandonata la Babilonia e stabilitasi in Palestina, (gli ebrei erano abituati a queste migrazioni in massa), lottava con ogni mezzo contro le popolazioni che occupavano prima il territorio ed anche contro gli stessi ebrei che avevano trovato colà. Dalla Babilonia erano pertanto venuti con più definito intento: fondare un Tempio ed un regno. Per il primo richiesero l'opera di architetti fenici poichè quel popolo di nomadi non aveva mai avuto — nè ebbe — una propria architettura; per il secondo si accesero in breve le lotte per la conquista del trono mancando ai giudei una vera e propria dinastia riconosciuta. Il Tempio sorse in breve ed il culto giudaico trovò sede in un monumento complesso che risentiva dell'architettura assiro e babilonese; e più che tempio fu cittadella del giudaismo.

Ma il fato pareva avesse destinato i giudei a non aver pace. In quel lembo di terra dove avrebbero potuto finalmente vivere e prosperare regnava la discordia. I Farisei e i Sadducei erano i due partiti maggiori che si contendevano il potere durante il regno d'Alessandro Janneo. La ribellione germinava in seno a loro come una maledizione antica e divina. I due figli di Janneo, Aristobulo e Ircano, erano i fomentatori delle lotte per la successione al trono. In un primo tempo Roma da lontano lasciò fare perchè non poteva temere, (anzi in un certo qual senso favoriva ed alimentava le rivolte), da questo stato di anarchia scoppiato in seno alla comunità. Soltanto quando la rivolta cominciò a minacciare anche gli interessi dei romani, diventò perigliosa per le altre popolazioni, intralcio i commerci e la navigazione, Roma



Il trionfo di Tito

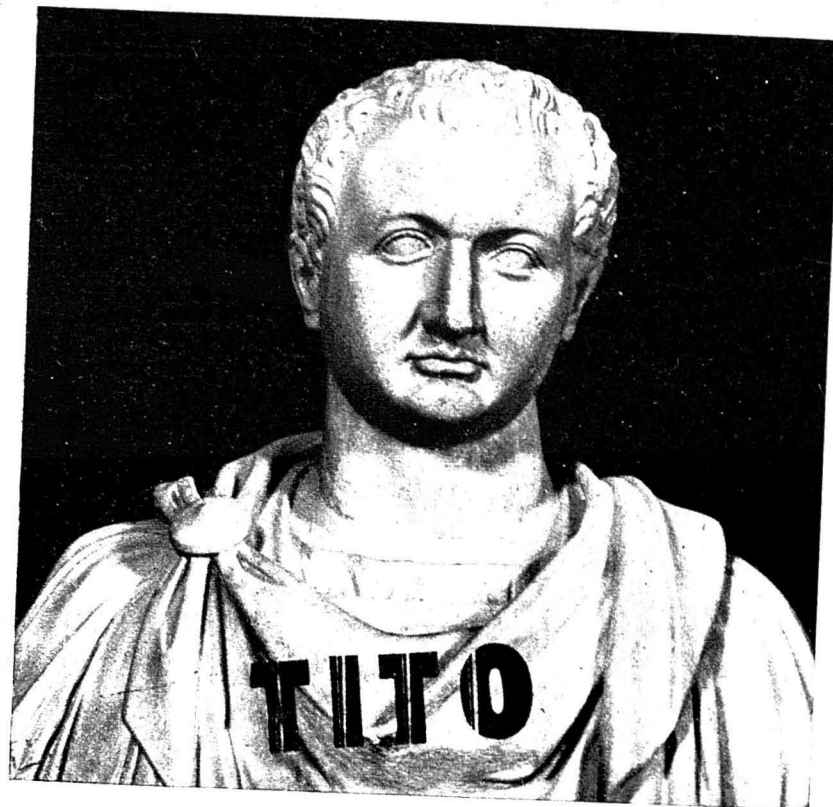
intervenne e mandò Pompeo che assediò Gerusalemme, la conquistò, fece prigioniero Aristobulo con i figli e mandò a morte i capi della rivolta insediando Ircano come sommo sacerdote ed etnarca. Gli ebrei rimasero dapprima sorpresi dell'intervento romano. Negatori pervicaci ed irriducibili di quella civiltà, di cui subivano l'influenza ed in mezzo a cui vivevano pur rimanendone separati, non si accorsero che Roma aveva cominciato ad osservare il problema del giudaismo non più come un fatto isolato e provinciale, ma come un avvenimento di capitale importanza per la supremazia in Asia. Il secondo atto dopo l'assedio di Pompeo è l'imposizione dei tributi nel 63. Per gli ebrei è un colpo mortale più duro d'una battaglia vinta: pagare il tributo a Roma rappresenta la fine dell'autonomia secolare concessa da Ciro... ed anche un esborso di denari, cosa non piacevole alla razza giudaica. Si riaccendono qua e là le rivolte. Gabinio proconsole dà un altro colpo alla compagine giudaica dividendo la Palestina in cinque distretti e ponendovi a capo di ciascuno un consiglio di religiosi. E' una manovra politica di somma abilità questa che produce lo spezzettamento di una comunità in tante altre, ognuna delle quali è vigilata e senza tanti scrupoli tassata dai vari legati. Gli ebrei sono costretti a versare tributi su tributi, unico mezzo per fiaccare la potenza loro; e Roma che sa questo manda in Palestina dei proconsoli di poche parole ma di molti fatti. Le comunità giudaiche si trovano in un primo tempo in preda al disorientamento. Non sanno a chi attribuire l'improvvisa ingerenza romana che ogni giorno che passa prende consistenza maggiore. Cercano allora di mettere al comando delle persone energiche e la lotta per la successione all'etnarcato torna a divampare tra i saccheggi, le violenze, gli eccidi e le distruzioni, mentre per le campagne bande di malfattori (sicari), mettono a ruba i beni dei privati specialmente quelli dei romani.

Nel 65 Nerone, preoccupato delle novelle palestinesi ordina a Vespasiano di recarsi laggiù a domare la Giudea.

* * *

Vespasiano era nato a Rieti il 17 novembre dell'anno 9 d. C. Le sue origini erano più che umili onde Nerone non temeva in lui un pretendente al trono. Aveva tre figli uno dei quali era Tito. Ambedue nei lineamenti del volto rivelano la forte opulenta schietta razza sabina per la possanza del capo grande e riccuto, la fronte vasta, la mascella quadra e il collo taurino. Da entrambi spira un senso di maestosa bonomia e di intelligenza. Quali grandi imperatori furono poi, è noto. Al figlio ed al nepote di un povero gabelliere della Sabina, Flavio Salisco, toccò il compito di distruggere Israele. Vespasiano inizia e Tito finisce. Dopo di loro gli ebrei si disperdono per il mondo ed iniziano, a vendetta del disfacimento subito, la lotta millenaria di corruzione contro la razza ariana. Possiamo concludere come Roma tra i suoi meriti abbia quello di avere reso sì importante servizio all'umanità liberandola dal pericolo d'uno Stato e d'una razza che lasciati fare avrebbero più tardi potuto avere forza e potenza tali da minacciare l'arianesimo ed i suoi confini.

La comunità giudaica non conosceva inverò e a fondo la potenza di Roma. La sapeva lontana e credeva che l'immenso spazio di mare e di terra fra Roma e Gerusalemme fosse bastevole per resistere e liberarsi dal giogo latino. Roma invece cominciava a non aver pace se prima non portava distruzione a quel popolo. Aveva compreso che in Asia Minore non sarebbe potuto esservi impero se i giudei non venivano definitivamente dispersi. Qui non si trattava di far emigrare il popolo ebraico da una terra all'altra: ormai il mondo conosciuto doveva appartenere a Roma e non c'era posto per le genti d'Israele. D'altro canto



il problema dell'assimilazione non affiorò mai: i latini non lo provocarono e gli ebrei non lo concepivano perchè ritenevansi stirpe superiore e prediletta da Dio; e non potevano fondersi con i romani così come non s'erano fusi con gli egizi, nè con gli assiri, nè con i fenici.

Vespasiano inviava avanti Tito quale legato per trattare con i Giudei ed invitarli alla resa. In Palestina la rivolta contro Roma aveva preso tutti i caratteri di una secessione organizzata. La comunità faceva battere anche le famose *monete della rivolta* che sono documento di capitale importanza. Vespasiano giungeva per via di terra ad Antiochia e si fermava a Tolemaide dove Tito lo attendeva. Ogni pratica di accordo era stata frustrata dal contegno rigido e sprezzante dei giudei. A Tolemaide il condottiero organizzava un esercito per quei tempi poderoso concentrando le legioni il cui nome è rimasto immortale nella storia militare di Roma: la V Legio Macedonica, la X Legio Fretensis, la XV Legio Apollinaris, le Militiae Asiatiche. In tutto oltre 60.000 uomini che dovevano far crollare l'oltracotanza di un popolo con grande spargimento di sangue. La nostra obiettività ci obbliga a dire come la resistenza dei Giudei fu dura ed eroica. Era allora una comunità che aveva ancora impronta d'un popolo vincolato da una religione e stretto da una poesia. La storia delle sue migrazioni, i canti dei suoi poeti, la fede, le leggi, gli usi ed i costumi lo facevano ben diverso da quello che furono più tardi gli ebrei dispersi nel mondo, quando alla poesia, alla fede ed alla migrazione preferirono l'usura, la speculazione e la corruzione.

Anche Vespasiano invitò gli ebrei a rinunciare alla resistenza. Altro orgoglioso rifiuto. Allora la sua marcia si inizia e prosegue senza soste. Nel 67 espugna Jotapata rimanendo ferito nella battaglia; fa prigioniero Giuseppe Flavio che aveva il comando supremo dell'esercito di Galilea e che diventa traditore passando a parte romana. Giuseppe Flavio predice a Vespasiano l'impero e diventa lo storico della guerra contro i suoi connazionali e consanguinei. Sotto la pressione delle legioni cadono Tariche, Gamala, Siscala e Joppe. Il Giordano diventa un fiume di sangue e la terra si incendia tutta. Alfine Vespasiano scende verso il mare ed occupando la costa taglia a Gerusalemme la via dei rifornimenti. Dopo due anni di lotta egli aveva preso tutta la Giudea ad eccezione delle rocche di Herodion, Massada e Macheroite e guardava da vicino Gerusalemme in cui s'erano rifugiati i superstiti delle battaglie. Le legioni volevano assediare la città: ma Vespasiano, profittando dei partiti che in pieno assedio laceravano internamente Gerusalemme preparandogli il passo, estendeva la conquista nell'Idumea, nella Samaria e nella Perea. Gerusalemme più tardi sarebbe dovuta fatalmente cadere, senza mercè: era la compagine delle legioni di Roma che frantumavano le comunità discordi d'Israele.

Tra la condotta di Vespasiano e di Tito nella guerra di Giudea la differenza sostanziale è questa. Nel primo ha prevalenza lo stratega puro, nel secondo il politico. L'assedio sanguinoso di Gerusalemme non è per Tito che una parentesi. L'opera sua contro gli ebrei si inizia più che altro dopo la distruzione della città, con una vastità ed una metodicità tutta romana. Vespasiano lasciò il comando a Tito, per tornare a Roma onde prepararsi alle elezioni imperiali, consegnava un compito militarmente assai a buon punto. Tito doveva dare il colpo di grazia agli ebrei, e ridursi ad un lavoro di polverizzazione della comunità, lavoro in cui riescì pienamente ed in cui poté dimostrare la sua somma capacità. Con le legioni vittoriose del padre dimostrò subito

l'intenzione di ultimare in breve la campagna. Infatti aumentò il numero dei soldati e perfezionò l'efficienza bellica delle milizie con nuovi macchinari di offesa. Da Roma il padre, assunto alla dignità suprema, agevolava il figlio ed erede. Tito aggiunse alle milizie la XII Legio Fulminata, ed alla fine d'aprile del 70 investì da tutti i lati Gerusalemme. La città riboccava di popolo. In essa s'erano rifugiati i vinti, i dispersi, i paurosi che ritenevano inespugnabile il triplice ordine di mura circondanti l'abitato. Ma il primo ordine crollò dopo debole resistenza. La clemenza del condottiero fece sì da invitare i giudei ad arrendersi, promettendo loro il perdono. Essi risposero con beffe. Dopo cinque giorni era però crollato il secondo ordine di mura, e Tito rinnovava la proposta di grazia. I Giudei rifiutarono e risposero con insulti. Tito allora comprese che era inutile piegare l'immenso orgoglio ebraico; e dette assalto alla terza muraglia. Il regno d'Israele era per finire sotto i colpi di maglio della latinità. Il terzo ordine crollato fa irrompere i Romani nella città e nel Tempio, in fiamme non per colpa degli assediati cui era stato dato ordine di rispettare il sacrario ma per fatalità. Cinque mesi dopo l'aratro poteva passare sul luogo dove sorgeva Gerusalemme. La strage fu immensa ed i superstiti iniziarono la dispersione, mentre molti furono condotti in schiavitù, venduti sui mercati dell'impero o mandati *ad metalla*, cioè nelle miniere.

Gli storici accusano i romani di sevizie e di carneficine. Bisogna pertanto alleggerire di tali accuse la guerra di Giudea e comprendere che anche dall'altra parte non si era meno feroci. La condotta di Tito poi è quella di un animo clemente ma severo che prima di arrivare alla repressione sanguinosa tenta di salvare le vite di tutti gli innocenti, e forse anche dei colpevoli, ed offre ripetute proposte di resa. Ma contro la generosità romana di Tito e di Vespasiano stavano l'orgoglio ed il fanatismo ebraico. L'orgoglio di non scendere a patti con gente ritenuta inferiore; il fanatismo che spingeva a credere nel miracolo improvviso, nell'intervento divino: onde l'incendio del Tempio fu interpretato come un castigo di Dio e fece allentare la resistenza degli assediati.

La sistemazione poi che Tito, prima di tornare, dà alla Palestina rivela la saggezza latina di evitare nuove guerre e di calmare gli animi. Le legioni furono nuovamente dislocate negli antichi forti asiatici donde eran partite; in Gerusalemme non ne rimase che una. Un programma di politica orientale fu iniziato per estendere la supremazia di Roma oltre quelle terre. L'opera di Tito durò così un anno ancora, dopo la caduta di Gerusalemme. Quando egli torna a Roma, dove il trionfo lo attende, ha compiuto l'opera iniziata dal padre ed ha cancellato nel popolo ebraico il senso di nazione con territorio proprio.

OTTORINO GURRIERI



LE RAZZE

IL SETTORE EUROPEO

Dal punto di vista razziale l'immenso spazio che politicamente è stato contraddistinto come impero russo, e poi come URSS, può bene definirsi un continente. Poiché fenomeni biologici ed etnologici relativi alle razze che hanno il loro *habitat* in Europa ed in Asia, così come fenomeni antropologici di formazione, hanno trovato in quelle grandi estensioni geografiche, ove sono rappresentati gli ambienti climatici di tutta la Terra, un loro naturale svolgimento ed una evoluzione dalla preistoria alla storia, che poi assume strette attinenze con quanto razzialmente accadde nel bacino danubiano, nella zona nordeuropea e nel bacino mediterraneo.

Il concetto di continente razziale, che risponde al fatto di mutue interferenze di diverse razze che colludono o che si uniscono in un grande spazio ove gli ambienti biologici offrano una grande varietà e quindi differenti zone di adattamento etnologico ed antropologico è applicabile alla Russia la quale non può, per questo motivo, essere mai uno stato ma, secondo l'ordine naturale, una unione di stati, come del resto *solo nella forma* costituzionale è sin ora apparsa.

Dalla Carelia alla Moldavia ed alla Crimea si trascorre dall'ambiente artico al-

l'ambiente temperato del Mezzogiorno mediterraneo con tutti i transiti intermedi. Dal dipartimento di Kalinine all'Amour (Territorio di Estremo Oriente) si passa attraverso zone razziali e ad ambienti biologici che profondamente differiscono tra loro. Ma i vari nuclei antropologici risultano non soltanto diversificati in se stessi per secolari influssi idiovariati dipendenti dall'adattamento a così differenti ambienti, bensì ci appaiono con varianti innumerevoli dovute a complessi e diffusi fenomeni di meticcio nascenti dalle continue migrazioni storiche e protostoriche e dai contatti con le etnie vicine o frammentate. Tuttavia, ove non si voglia per il momento compiere una indagine che occuperebbe lunghi anni di studio onde venire a capo, in forma analitica, di tutti i nuclei e varianti razziali presentati dall'URSS (il lavoro iniziato dagli istituti scientifici sovietici è in gran parte inficiato dall'ideologismo e da preconcetti antropologici obliteranti), possono, allo stato delle conoscenze attuali, distinguersi, per ciò che riguarda la Russia europea, quattro grandi aggruppamenti antropologici, ognuno dei quali presenta dei sottogruppi dipendenti dall'ambiente geografico in cui si trovano stanziati: i Baltico-orientali (slavi) i Finnici, i Lapponi ed i Turco-tatari.

I BALTICO-ORIENTALI

Gli slavi appaiono individuati storicamente a partire dal VI secolo d. Cr. La loro origine razziale è molto discussa. Erodoto ci parla di Sciti agricoltori dai costumi abbastanza rudi; e le moderne ricerche preistoriche acclarano, in parte, la esistenza di una popolazione protoslava tra la Vistola ed il Dnieper e precisamente nei bacini della media Vistola, del Pripiat, del medio Dnieper ed a monte del Seret, del Pruth e del Dniester.

Nel 2500 a. Cr. si assiste alla imponente migrazione del popolo guerriero delle steppe russe (corrente brachicefala) da Oriente verso Occidente. Questi elementi razziali contribuiranno poi alla formazione della razza germanica iniettando negli aggruppamenti antropologici del Nord europeo proprietà altamente combattive e costruttive. Questi brachicefali guerrieri, dotati di una tradizione eroica, lasciano nel loro passaggio attraverso le Terre Nere un grande numero di famiglie e di armi, i quali, dopo le fasi distruttive, finiscono con il fondersi alle razze autoctone dando luogo appunto ai protoslavi. Infatti le "terre nere" furono la zona in cui si condusse la civiltà del vasellame dipinto fiorita anteriormente all'invasione asiatica del popolo delle steppe e che in gran parte

fu sommersa dalla nuova immistione razziale.

Gli slavi sono noti dal punto di vista razziale glottologico per avere apportato in Europa la particolarità linguistica dell'assibilazione delle gutturali e si riattaccano alla grande famiglia ariana che, in differenti fasi di sviluppo, separati da spazi di tempo non facilmente calcolabili, ed in cui ogni gruppo etnico di essa evolveva per suo conto si volse, durante la preistoria, da occidente ad oriente e viceversa dando luogo a neoformazioni di ordine vario.

In verità nel tipo slavo si incrociano ca-

tentrionale del tipo, sono grigi o grigio-azzurri. L'apertura palpebrale presenta caratteri mongoloidi ed i capelli di un biondo-cenere tendono ad essere rigidi.

Il tipo biometrico è brevilineo con megalosplanina (sviluppo forte del tronco e dei fianchi) diffusa nelle donne.

Questa razza popola, in modo dominante, tutta la zona che risponde alla denominazione storica di Grande, di Piccola Russia e di Russia Bianca. Il distretto di Leningrado, il dipartimento di Kalinin, il dipartimento dell'Ovest, l'Ucraina, i distretti di Mosca, di Kursk, di Ivanovo, di Yaroslav, sono popolati da slavi.

I capelli sono o bruno-chiari o bruno-rossastri o biondo-scuri. Gli occhi presentano una gamma cromatica che va dal bruno al grigio. Ma nel distretto di Rjasan e nella repubblica di Vladimir abbondano le colorazioni scure. Di contro nella repubblica di Vjatka predominano i tipi ad occhi celesti e a capelli biondo-chiari.

Così anche si hanno oscillazioni dal bruno al chiaro nel distretto di Stalingrad e di Nishni-Novogorod.

Nei Russi Bianchi la statura media, riscontrata da Bunak, è di 108 cm. Nel distretto di Minsk la brachicefalia dei Russi Bianchi si fa moderata (indice cefalico



DELL'U.R.S.S.



Tipi razziali caratteristici della Volinia

atteri nordici e caratteri asiatici. Anche dal punto di vista psichico l'oscillazione tra il razionalismo ed il misticismo paradossale la cieca sommissione al fato ed al potere, il predominio della vita immaginativa ed il senso dell'insoddisfazione cronica come pure il rapido passaggio dall'orgoglio all'umiltà, dalla più gelida sincerità alla sottigliezza dell'astuta menzogna, sono tutti caratteri che si riscontrano nel tipo nordico e nel tipo centroasiatico in modo separato.

I caratteri fisici dei Baltico-orientali sono brachi e mesocefalici (testa breve schiacciata e grossa), viso largo e mento piccolo, zigomi sporgenti e mascelle forti di tipo cromagnoloide. Il naso è per lo più schiacciato all'inserzione. Il collo e le mani sono relativamente corte. Scheletricamente si ha un notevole sviluppo. Gli occhi nei Baltidi, che sono la variante set-

Linguisticamente è stato distinto da A. Šachmatov un gruppo grande-russo, formato dagli slavi di Novgorod, dai Krivici e dai Viatici, un gruppo di Piccoli Russi formato dai Poliani, dai Volini e dagli Ulici ed un gruppo di Russi Bianchi costituito da altri nuclei Viatici, dai Dregovici e dai Radimici (Russia centrale).

Tuttavia dal punto di vista somatico si hanno solo differenze apprezzabili tra Grandi e Piccoli Russi. Le medie di statura dei russi di Mosca e di Kursk (Grandi Russi oscillano tra i 164 ed i 167 (Sennirecensk) cm. I più elevati in statura si osservano ai confini con gli stati baltici nella regione del Volga medio e in quelle delle "terre nere". Nei Grandi Russi l'indice cefalico varia fra gli 80 e gli 85 con una brachicefalia minore nelle donne.

Il viso è largo e l'indice nasale maschile è classificabile fra i tipi leptomesorini.

81,5) e raggiunge la dolico-mesocefalia. A Mohilev si riscontrano indici da 80 ad 82. In Polesia si giunge ad 84. Le forme nasali sono però leptomesorine.

I Russi Bianchi sono più biondi degli altri russi (47 per cento di occhi celesti e 48 per cento di capelli biondi).

I Piccoli Russi abitano in aree occidentali che si spingono sino ad oriente della Polonia e nei Carpazi. Raggiungono Brest-Litowski e Przmyśl e, sotto il nome di Ruteni, occupano la zona che costeggia i Carpazi. Minoranze piccolo-russe si osservano nel territorio di Cernauti e qua e là tra il Pruth ed il Dniester.

I Russi di Galizia, secondo gli studi esperiti da Mayer e Kopernicki, presentano una statura media di 164 cm. ed un indice cefalico di 84,3. Prevale in essi la brachicefalia e la forma facciale larga. Il biondismo è fortemente diffuso (60



Donna della Lapponia

per cento della popolazione ha occhi chiari). Le popolazioni piccolo-russe di montagna sono di statura più elevata come ciò del resto avviene per tutti gli altri popoli sotto l'influenza che esercita il clima e l'ambiente biologico montano sulla funzione e crescita dei complessi endocrini che regolano lo sviluppo scheletrico e quello sessuale. In un gruppo di essi, gli Huzuli, sono state riscontrate stature di 170,4 cm.; indici cefalici di 84,4, complessione bruna ed occhi chiari nella misura del 60 per cento. (Cipriani).

La Volinia, che in parte si trova compresa entro i vecchi confini polacchi, presenta caratteri antropologici che rivelano una mistione protostorica con elementi sub-nordici più pronunziata. Hella Poch e Kyrle infatti riscontrano nella Volinia occidentale un predominio di dolicocefali. (Indici cefalici 81, 6 e 83,4). Il viso è molto meno largo: si riscontra mesoleptorinia diffusa mentre la pigmentazione scura in alcuni distretti domina incontrastata. A Cholm si hanno invece forti percentuali di biondi (28 per cento), le iridi chiare dominano più dei capelli scuri (a settentrione si hanno rilevazioni del 52 e del 60,4 per cento).

Gli aggregati etnici di tedeschi in Volinia presentano caratteri di questo tipo con l'aggiunta di peculiarità più strettamente germaniche.

Weinert considera gli « est-baltici » come una razza che ha subito la preistorica « depigmentazione » come i nordici per condizioni ambientali similari le

quali hanno invece fatto predominare sulle tinte blu e celesti delle iridi (nordici) le tinte bruno-chiare e blu-grigie.

Il ramo slavo settentrionale comprende etnicamente i Lituani e i Lettoni affini anche dal punto di vista antropologico. In questo settore gl'influssi diretti della razza nordica hanno in certi casi dato luogo ad importanti fenomeni di meticciato per cui può dirsi che la gran parte dei letto-lituani sono il prodotto di una mistione razziale slavo-nordica. A Kaunas i Lituani hanno una statura media di 166 centimetri. I lettoni in media sono più alti

(170,5 - 171 centimetri in Curlandia)

Gl'indici cefalici dei Lituani è di 82-83-83,4. I Lettoni invece sono prevalentemente mesocefali con indici medi di 80 e 81 (a Vitebsk si è riscontrata una media di 78,5). La faccia ed il naso sono piuttosto allungati. Le capigliature bionde e gli occhi azzurri predominano nei due popoli.

In complesso, mentre gli slavi della Piccola Russia, della Grande Russia e della Russia Bianca sono il risultato della mistione di antiche popolazioni ariane mesocefale e di brachicefali dell'Asia centrale emigrati verso occidente che poi, incrociandosi con i nordici, diedero luogo al tipo subnordico germanico, gli slavi baltici subirono una recente immistione di sangue nordico e ciò in essi è particolarmente visibile.

Or se è vero che i protoslavi nascono da un elemento protoario e da un elemento che poi entrò in composizione nella razza protogermanica (subnordica) può anche dirsi che essi si rifanno a basi razziali non fondamentalmente dissimili a quelle cui si rifanno i subnordici. In questi ultimi c'è un'unione felice di brachicefali con dolicocefali, in quegli altri c'è una unione un po' meno felice di brachicefali delle steppe con mesocefali autoctoni dell'Europa orientale.

Queste ipotesi spiegherebbero la facilità di assimilazione tra elementi razziali germanici ed elementi slavi nel nord-est e nell'est-europeo come anche nel sud-est sino alle vaste zone di colonizzazione germanica nel bacino del Volga.

I FINNICI

Questa sottorazza occupa i distretti nordici della Russia e particolarmente la Carelia, l'Estonia, la Livonia. Tuttavia nella Russia centrale la repubblica dei Moravi (regione del Volga) e quella dei Ceremissi (Mari) tra la Vertuga e la Vjatka sono popolate da finnici orientali. Al di là dei Vjatka hanno poi stanza altri finnici del gruppo di oriente: i Votiachi; mentre nell'alto bacino del Peciara abitano i Sirieni anch'essi di razza finnica.

I Finni vengono distinti in orientali ed occidentali. Nei primi ha predominio la componente uralica, nei secondi la componente nordica.

Finni orientali: predomina la bassa statura, la complessione scura, la mesorinia, la mesocefalia con tendenza alla brachicefalia. Bunak, riferendosi ai Ceremissi, dà questi dati: statura cm. 163, indice cefalico 80, indice facciale 87,9, indice nasale 71,9, scarsa pelosità corporea, piega palpebrale esterna, naso rincagnato, occhi raramente chiari. I Mordvini sono un poco più alti e prevalentemente leptorini. Sommier ha osservato nei finni orientali un tipo a faccia larga e massiccia con zigomi rialzati e naso piccolo (frequente nelle donne) ed un tipo a faccia allungata e naso tendente alla forma aquilina. Nei Sirieni il biondismo è più frequente. Si sono erroneamente attribuiti ai finni caratteri mongoloidi in dipendenza del leggero *epicanto* (occhi mongoloidi) che li distingue. Ma è stato provato che lo stesso occhio mongolico deriva da varianti della conformazione cranica che possono verificarsi sotto medesime influenze ambientali.

Finni occidentali: Questi sono rappresentati nel territorio russo della Carelia (distretti di Arcangelo, Oloz, Tver, Novgorod) nell'Estonia e nella Curlandia settentrionale e nella Livonia. Essi costituiscono la variante razziale finno-nordica dipicizzata dalla predominanza assoluta degli occhi grigi, dei capelli biondo-ceneri, delle forme facciali larghe e dei nasi concavi. La statura media dei Careli è in media di cm. 166,3, il loro indice cefalico oscilla tra gli 81,2 e gli 82,2. Il cranio, più alto rispetto a quello dei finni orientali, rivela la componente nordica prevalente. Così pure la dolicosopia e la leptorinia (facce più allungate in media e nasi piccoli o leggermente concavi o diritti come nel tipo nordico). I Careli dell'URSS, secondo i dati forniti da Zolotarev sono in media più bassi (165,6) con faccia e naso più larghi. Procedendo dalla Carelia orientale verso la Finlandia, i tipi finnici, nei quali è maggiore il carattere nordico, fanno via via più frequenti. Gli Estoni presentano invece stature molto alte. La media più elevata si riscontra nell'isola di Osel (cm. 175,2) mentre l'indice cefalico ha valori piuttosto bassi (79,9). I Li-

roni di Curlandia presentano stature elevate con indici cefalici medi (80,2 e 82,0). In complesso i finno-nordici risultano di una mistione di uralidi, di baltici e di subnordici e rivelano una grande varietà dipendente da adattamenti regionali e da fenomeni e di recessione o di dominanza di caratteri razziali ereditari.

Dal punto di vista psicologico i finnici rivelano caratteri slavi e caratteri nordici ed hanno ereditato dalle loro saghe eroiche il bisogno nei due sessi di una grande libertà di azione prima del matrimonio.

I finnici costituiscono un ponte di passaggio razziale tra i nordici e i germanici e gli slavi e gli uralidi. In loro insensibilmente si connatura e trascorre l'elemento baltico e l'elemento nordico così come l'elemento delle steppe asiatiche protoeuropee, per dar luogo ad una mistione di alto valore positivo.

I LAPPONI

Questa razza, che Biasutti pone tra i protoeuropei e Weinert tra gli europoidi settentrionali senza rigettare l'ipotesi che possa trattarsi in una forma arcaica della sottorazza alpina, adattata ad aree estremamente nordiche, è rappresentata in Russia nel territorio della penisola di Cola, bagnata dal Mar Bianco e dal Mar di Barents. La regione appartiene al dipartimento di Leningrado e comprende i distretti di Murmansk e di Chibina.

I lapponi sono contrassegnati da bassa statura, da piccolezza dello scheletro, da brachimorfismo cefalico unito a platicefalia. Essi hanno faccia larga e piccola, zigomi rilevati, naso breve e concavo, mandibola larga e bassa, mento piccolo ed appiattito. Sono prevalentemente scuri di pelle. Quelli tra loro che si dedicano alla vita nomade sono in media di statura più bassa (cm. 156,1), mentre le tribù costiere di pescatori raggiungono i 161,1 cm. Gli indici cefalici, misurati da Mantegazza e da Sommier, raggiungono nelle penisole di Cola di 87,2 nei maschi e gli 87,6 nelle femmine.

Razzialmente i Lapponi della penisola di Cola e quelli scandinavi oscillano dal tipo estremo verso forme che si riconoscono per simili a quelle della variante baltica o della sottorazza alpina nelle cui composizioni etnogenetiche certamente essi sono entrati in epoche protostoriche.

Psicologicamente i Lapponi, che sono giudicati come il popolo più gaio della terra, presentano caratteri spiccati di infantilismo specie nelle femmine: ma l'infiltrazione della civiltà europea e del razionalismo bolscevico hanno determinato linee di frattura tra il tradizionale arcaismo psichico e la necessità di adattarsi a nuove concezioni sociali ed intellettuali, in cui i Lapponi si trovano delusi ed estranei come il fanciullo nel mondo degli adulti.

I TURCO-TATARI

Larghi strati razziali di turco-tatari sono rimasti nella Russia europea come strascico delle grandi invasioni storiche che culminarono nella egemonia dell'Orda d'Oro.

I territori ove in modo netto si osservano questi aggruppiamenti sono: la repubblica degli Sciuvasci compresa tra la repubblica dei Mari e quella dei Tatari lungo la riva destra a sud del Volga, la repubblica tatara sulle rive del Kama, la repubblica dei Baschiri estesa sul versante occidentale degli Urali e lungo il bacino del fiume Ural, la Crimea.

Gli Sciuvasci sono di colore bronzee, hanno gli occhi diritti, il naso rialzato. La loro statura è in media di 161,8 cm. Hanno forme tozze e rivelano mistione con baltici orientali nella presenza di elementi biondi.

Linguisticamente gli Sciuvasci si riaccostano ai turcomanni. Kasan e Samara sono città popolate in prevalenza di Sciuvasci.

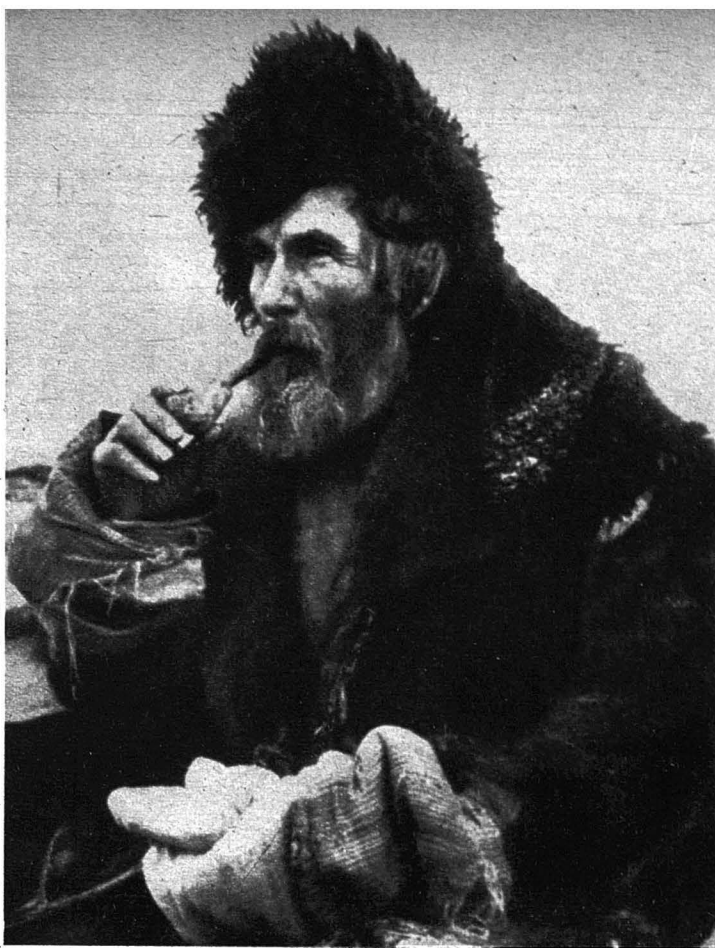
I Baschiri, nei quali si nota una forte mistione di elementi mongolici, finnici e tatari, presentano caratteri prevalentemente europidi. Brunati, di statura media (166 cm.), brachicefali (indice cefalico 82-83), hanno la faccia larga (indice facciale 85,3) ed il naso piatto.

I Tatari, che abitano la regione tra il Kama ed il Volga, sono anche essi di bassa statura (162 cm.) e tarchiati con modica brachicefalia e faccia larga, occhi grandi, sistema pilifero pochissimo sviluppato, capelli neri, rigidi, diritti. La colorazione della pelle varia dal bruno opaco al bruno giallastro. Questi tatari rivelano la presenza di caratteri mongoloidi, risultato di mistioni antiche in via di riassorbimento.

I Tatari di Crimea sono brachicefali più alti, scurissimi di capelli e di pelle bianca.

La entità numerica delle varietà razziali che abbiamo enumerate è così misurata secondo gli ultimi censimenti del 1937:

Russi (baltico-orientali) 99.020.000, Ruteni (Russi Bianchi) 5.267.000, Ucraini (Piccoli Russi) 28.070.000, Finnici-finlandesi: 143.000, careli: 252.000, esti: 142



Tipo di contadino grande russo dell'Ural

mila, wepsi: 32.800, mordvini: 1.451.000, mari o sceremissi: 481.000, komi o sirieni: 408.000, perniachi: 149.000, votiaci: 605.000, ostiaci: 22.000, woguli: 6.000, Lapponi: 1.700.000, Sciuvasci: 1.367.000, Baschiri: 842.000, Tatari: 1.460.000.

I tedeschi, che abitavano quali coloni, sin dal sec. XVIII, la regione del Volga estesa 28.200 kmq. appartengono razzialmente ai germanici con mistioni di elementi Grandi Russi ed Ucraini. Fino al 1920 raggiungevano il numero di 1 milione 423.000. La bolscevizzazione delle contrade ha fatto ridurre di molto questi coloni. Il censimento del 1939 ne registrò 605.542.

Nel suo insieme geoeconomico la Russia europea presenta tutti i principali tipi europidi attuali, il tipo protoeuropeo del nord e delle steppe con notevoli infiltrazioni asiatiche le quali poi nella Russia del settore dell'Asia sono più ampiamente rappresentate.

L'innaturalità di una voluta unità etnica balza evidente da questo primo esame, mentre si notano le forti interferenze con la sottorazza nordica dei gruppi razziali più densamente rappresentati quali sono i baltici-orientali ed i finnici.

In seno alle stesse espressioni di razza il sangue nordico ed il sangue preslavo lottano e poi si ordinano secondo la dominanza di quello che ha doti biologiche maggiormente positive onde formare quel composto unitario che meglio possa rispondere, quando ciò riesca, a migliori fini umani.

ALDO MODICA

LA RAZZA GIUDAICA

EBRAISMO e ANARCHISMO



Quattro fra i giudei artefici dei disordini comunisti in Germania all'indomani della passata guerra: Levinée-Nissen, Erich Mühsam, Arnold Wadler, Eisner Kosmanowski

La caratteristica dei Semiti, — venienti dal nomadismo del deserto, — fu sempre una insoddisfazione della disciplina politica, — una vera e propria repugnanza a costituirsi in Stato, un'anarchica visione di relazioni universali, e una tendenza alle meditazioni e astrazioni teologiche, congiunta naturalmente alle credenze mono-teistiche. Solo quando Israele venne a restringere il vasto e interminato suo regno, — che era il dominio della sterminata pianura del suo nomadismo, — entro le più ristrette barriere di un piccolo regno Palestino, — i suoi Elohim, gli spiriti vivificatori dell'ambiente vasto e sterminato, le forze occulte e universi di che egli sentiva i sussurri benevolenti trascorrere portati sulle aure carezzanti, — si tramutarono nel Jahvè tutelatore dello Stato, nel Dio politicante che operava le gesta per Dei Palestinos come più tardi il Dio di Clodoveo le operava per Francos, ma tutto questo durò molto poco, e ben presto fece ritorno, in mezzo al popolo, il profetismo anarchizzante.

D'altra parte, nei libri danielici nel secondo Isaia, e nel pseudo Henoch, il messianismo pessimista giudaico assumendo ora una tinta apocalittica e mistica, ora uno spiccato carattere di rivendicazione ebionitica e materialista, non manca di inneggiare, con una rettorica cupa, anarchica, alla pandistruzione umana. Così per pseudo Henoch, come per tutti i messianisti giudaici contemporanei ai Maccabei e in modo più spiccato per i messianisti viventi sotto la dominazione degli Asmonei e dei Romani il Messia è prima di tutto il distruttore implacabile dei reami pagani che coprono la terra e la corrompono. Il Messia brucerà con le fiamme le grandi monarchie pagane e travolgerà nelle fiamme eterne dell'inferno gli uomini ricchi e potenti. E sulle rovine fonderà il reame degli eletti, il reame della giustizia senza lusso, senza ricchezza,

senza oppressori e senza oppressi, senza ricchi e senza poveri. Il reame che fonderà il Messia, secondo le tradizioni del messianismo puramente giudaico, sarà un reame anarchico; così scrive il Renan: « Come gli anarchisti dei giorni nostri, a coloro che dicono: il mondo come è fatto ha ingiustizia necessaria, Israele risponde: Ebbene, se è malfatto, lo si deve distruggere (*Histoire du Peuple d'Israel, C. X, vol. V. in fine*) ».

E' fuori dubbio che, anche ai tempi di Gesù, la credenza in un prossimo universale rinnovamento delle cose per mezzo di una rivoluzione cosmica imminente, era comunissima in Palestina; nella stessa concezione escatologica del Cristo si scorge la lugubre credenza nella prossima distruzione del mondo. Rivolgendosi ai suoi discepoli, Gesù dice: « Ora subito dopo l'afflizione di quei giorni, il sole scurerà, e la luna non darà il suo splendore, e le stelle cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli saranno scrollate... Io vi dico in verità che alcuni di coloro che son qui presenti, non gusteranno la morte che non abbiano veduto il Figliuol dell'Uomo venir nel suo regno » (*Matteo XXIV, 23, 34, XVI, 28*). Ma là dove Gesù prevede una simile rivoluzione, astraendosi dalla carne e rivolgendosi al Cielo, Israele attende il regno di Dio sulla terra per fini utilitari; per Gesù il regno di Dio è un bisogno dell'anima la quale non vuole tarpato il suo volo indefinito, è la resurrezione dei cadaveri che si riformano, è la divisione del Pensiero dalla Materia, la rivendicazione della Virtù offesa, la scoperta dell'ignoto, il trionfo del martirio, l'apoteosi degli eroi, il compimento degli ideali che allevano l'umanità negli ergastoli della morte, mentre per Israele è una pura e semplice aspirazione materialista. Mano mano che gli Ebrei subiscono le conquiste dei vicini popoli guerrieri di Egitto di Assiria di Per-

sia, di Siria, e attraverso le battaglie e le disfatte perdono l'indipendenza, l'idea di un avvenire migliore germoglia nel pensiero dei profeti, i quali, in mezzo ai disastri nazionali, proclamano che Jahveh non ha abbandonato il suo popolo prediletto, al quale riserva sempre la vittoria e l'egemonia su tutti i popoli della terra. Dapprima è il regno di Davide che deve far rifiorire un'epoca di prosperità e di pace; più tardi, quando, di fronte alle catastrofi della loro storia, penetra fra gli Ebrei il dubbio sulla possibilità immediata di realizzare l'avvenimento dell'epoca messianica, le speranze sono riposte in un più lontano avvenire. Ma il Signore, l'Eterno non ha voluto distruggere il suo gregge, grida Ezechiele, cresciuto alla scuola di Geremia e deportato in Babilonia. Jahveh raccoglierà in tutti i paesi il gregge disperso, e lo ricondurrà a pascere sulle colline d'Israele, sotto la razza delle sue guide antiche: « E allora un solo sarà il re che a tutti comanderà. E il mio servo Davide sarà il loro re e un solo sarà il loro pastore, e osserveranno le mie leggi e custodiranno i miei comandamenti e li metteranno in opera ». (*Capo XXXVII, v. 24-25*). Ezechiele non dispera, perché Jahveh non ha voluto nella sua collera, sterminare il suo gregge, ma solamente il perfido pastore, che si è nutrito del suo latte, vestito delle sue lane; « giorno verrà in cui Jahveh trarrà Israele di mezzo alle genti, e lo raunerà da tutte le terre, e lo condurrà alla sua terra, e gli darà un nuovo cuore e un nuovo spirito... » (*Capo XXXVI, v. 24-27*).

Intanto nell'anno 536 a. C. la superba Babilonia cade sotto la spada di Ciro il Grande. Il conquistatore persiano, in un suo editto, permette ai Giudei di tornare nelle terre dei loro padri. Israele libero riprende il cammino verso la Palestina. E la sua liberazione dalla lunga cattività trova il

suo vate in un anonimo comunemente chiamato dentero Isaia, secondo Isaia, perchè i compilatori della Bibbia misero l'opera sua in continuazione dell'opera d'Isaia. Nè questo profeta anonimo è diverso dai suoi predecessori; anch'egli intravede una nuova terra, un'umanità novella, una Sionne novella, un'età dell'oro. «Ecco, dice l'Eterno, ch'io creo nuovi cieli e nuova terra, e le prime cose non saran più rammentate, nè se ne farà ricordanza... Non si sentirà più voce di pianto e voce di lamento. Non vi sarà più fanciullo di pochi giorni, nè vecchio che non compisca i suoi giorni; morire a cento anni sarà morire giovane, ed il peccatore di cento anni sarà maledetto. Chi fabbricherà una casa l'abiterà; chi planterà vigne ne gusterà i frutti. Non avverrà che uno edifichi una casa e un altro l'abitì, nè che uno planti e un altro mangi. Ma i giorni del mio popolo saranno come i giorni dell'albero; i miei eletti non si affaticheranno più invano nè genereranno figliuoli che sien loro d'affanno, perchè stirpe del Signore benedetta son essi, e con essi i loro nepoti». (Capo LXV, v. 17-23).

Ora simili idee e simili visioni avveniristiche dell'Ebraismo trovano perfetto riscontro nell'anarchismo contemporaneo.

Il programma di Michele Bakounine, il gran patriarca anarchico, si può infatti compendiare tutto in una sola parola: *pandistruzione*. Bisogna agire, non discutere, demolire senza occuparsi di ricostruire. Dalla pandistruzione, dal caos sociale sorgerà l'ordine nuovo; guerra quindi a tutte le istituzioni: Stato, Chiesa, Foro giuridico, Banca, Università, Armata, Polizia, Proprietà; a tutte le fortezze del privilegio. Negare tutte le istituzioni attualmente esistenti nell'ordine delle idee tradizionali, annientarle nell'ordine dei fatti, e sul caos, sul nulla fondare la speranza di un mondo migliore senza nessun piano di ricostruzione per l'avvenire, ecco tutta la dottrina anarchica di Bakounine. E gli uomini liberati dal rispetto per ogni legame di famiglia, si troveranno felici come per incanto in una società senza forma determinata, *amorfa*, grazie al completo ed assoluto sviluppo dell'individualismo, alla più sconfinata libertà. Suprema legge di questa fu-



Fuori gli ebrei e i loro complici! Manifesto anti giudaico apparso in Ungheria nel 1919

tura società *amorfa*, sarà la felicità di ognuno: non più tirannide, non più miseria, non più lagrime.

Non manca perfino tra gli anarchici chi ha messo in scena qualche specie di profeta: per esempio, il notissimo corifeo dell'anarchismo italiano, l'avv. Pietro Gori, presenta in un «bozzetto drammatico» dal titolo «Primo Maggio» un misterioso «Straniero» che, secondo il «Prologo» è «...il Fato che i volenti conduce - a un avvenir di Pace, di Giustizia, di Luce...». E questo «Straniero» si esprime così, in stile biblico, «come trasportato dolcemente dal rievocare dei ricordi»: «E' là... verso la parte donde si leva il sole... il paese felice... La terra è di tutti... come l'aria, la luce. Gli uomini vi sono fratelli... Per tutti il benessere... per tutti la scienza... Camminiamo... camminiamo! E' là, il paese felice... laggiù verso la parte donde si leva il sole...».

Come è naturale simili fantasie, simili aberrazioni degne di cervelli allucinati, dovevano sedurre sopra tutto la mentalità semitica, degl'individui dalle tendenze primigenie che trovavano, del resto, nella loro stessa storia, nelle loro stesse tradizioni, i presupposti logici o illogici che siano, dell'anarchismo. «Sem è anarchizzante... La grande fonte di ogni crudeltà nel costume è sempre lo Stato: questa grande siepe terminale, questa divinità cru-

dele, al cui altare gli uomini sacrificano, come a sempre rinnovato Moloch, i loro figli migliori», diceva, nel 1914, il rabbino italiano Raffaele Ottolenghi. Onde si spiega perchè un grande contingente di anarchici è dato dall'Ebraismo.

Un esempio basterà per tutti: quello della Russia, dove, nei primi anni del secolo, era universalmente diffusa, e ogni giorno affermata pubblicamente l'accusa che gli Ebrei fossero i veri promotori e anche i principali capitani di tutte le insurrezioni a carattere socialista-anarchico, alle quali essi partecipavano non come cittadini russi, ma come israeliti, cioè in nome di una propria nazionalità, contrapposta a quella russa. Gli Ebrei russi che erano 5 milioni, più della metà cioè della popolazione ebraica del mondo intero, vivevano in massima parte addensati in una parte del territorio dell'Impero. Questa circostanza favoriva grandemente in loro il sentimento della solidarietà e dell'unità di razza, e li rendeva assolutamente retrivi alla assimilazione con i cristiani. Essi parlavano persino un loro proprio gergo: dei 5 milioni, soltanto 24 per 1000 non parlavano il gergo ebraico, miscuglio di tedesco (*Juden-deutsch*), di russo ed ebraico. Pertanto, quando essi insorgevano, come a Kiew, nel 1905, da una parte arrestavano e inceppavano in pari tempo il salutare e legittimo movimento

dei veri patrioti per conseguire una radicale riforma del governo autocratico; dall'altra suscitavano la naturale reazione delle popolazioni fedeli allo Zar, le quali si lasciavano trasportare a quegli eccessi di cui furono teatro Odessa, Lodz e per due volte Kischenew. Ma lasciavano sopra tutto scorgere, attraverso il loro anarchismo, la loro sete di dominio. Talvolta non tentavano neppure di mascherare il loro vero scopo: il 31 ottobre 1905 alcuni israeliti percorsero le vie di Odessa con una bandiera su cui era scritto *Da strastvujet svoboda u zartsvo judejscoie: vivano la libertà e il regno ebraico*. Ed esigevano che i passanti si inchinassero alla bandiera, dicendo *mite perstarschi, noi siamo i padroni*, e un operaio che tentò di buttare a terra quella bandiera lo calpestarono e uccisero.

Insomma, fra le sue tante benemerenze, l'Ebraismo ha anche quella di suscitare, in nome di utopie dissolventi la costituzione dello Stato, movimenti rivoluzionari (nel 1854, l'austriaco Paolo Schurz, e più tardi, in Germania, il Prof. Biermer dell'Università di Giessen, hanno sostenuto la tesi che gli Ebrei sono stati alla testa di tutte le rivoluzioni), con i quali tende solamente a perpetuare la propria razza e a saziare la sua libidine di potere.

ARMANDO TOSTI



STATI UNITI

TREDICI MILIONI DI NEGRI

I tredici milioni di negri dell'America vivono molto peggio dei 177 milioni di bianchi, sono spesso ammalati, muoiono prima, e la loro vita trascorre nell'ombra. A New York, la più grande città negra del mondo, che comprende 440.000 negri c'è una paurosa disoccupazione che raggiunge in certi quartieri l'80%. Il quoziente annuo di mortalità di negri, per tubercolosi, ammonta a 250 unità su 10.000, mentre quella della popolazione complessiva di New York è di 69 unità. Dalle prime statistiche degli Stati Uniti, nel 1790, la popolazione negra è aumentata soltanto della metà in confronto alla bianca. Il numero dei negri che ora di un quinto nel 1790 è sceso ad un decimo secondo l'ultimo censimento del 1940. La causa è da ricercarsi nel fatto che l'immigrazione dei negri è quasi del tutto cessata da alcuni anni. La percentuale dei negri nel complesso della popolazione varia moltissimo da stato a stato: nel Maine settentrionale si conta un negro su 1000 abitanti, nel Mississippi meridionale invece se ne contano 520 su 1000. Vi sono 19 distretti, nei quali i negri costituiscono i tre quarti della popolazione. Nel Mississippi si contano 8 negri su 1000 abitanti, nell'Alabama 6, in Georgia 2, nell'Arkansas nella Louisiana e nella Virginia 1. Tutti questi sono gli stati del Sud dove vigeva un tempo la schiavitù.

Nonostante l'eccessiva mortalità i negri si moltiplicano più dei bianchi, così si calcola che nel 1980 i negri raggiungeranno i 18 milioni ossia il 12% della popolazione complessiva. Se la previdenza sociale dei negri, ancora al suo inizio, dovesse avere ulteriori sviluppi, codesto costituirebbe un vantaggio per l'aumento della razza negra. Degno di nota è che, dopo l'ultimo censimento, il numero delle donne negre di qualsiasi età supera quello delle bianche nel complesso popolare; il numero più alto è dato dal gruppo che va dai 20 ai 24 anni, nel quale si contano 8 donne su 7 uomini.

I negri sono patrocinati da due grandi organizzazioni. Una, il Congresso Nazionale dei negri, è l'organizzazione di tutti i negri, oppositrice e fortemente incline verso sinistra; la sua attività è politica e prevalentemente propagandistica. L'altra, una So-

cietà Nazionale per la protezione dei negri, è più vecchia, più ristretta e comprende tutte le classi medie; è molto incauta nella sua politica, ed è superba di poter aiutare la politica interventista a favore dell'Inghilterra. Soltanto una minoranza si dichiarò contro la guerra, per un decreto contro il linciaggio e per la concessione del diritto di voto solo in materia fiscale. Infatti l'organizzazione ebbe origine negli Stati del Sud, dove sono in uso tuttora, sia segretamente che pubblicamente, il linciaggio e la fustigazione.

EGITTO

ACCRESCIUTA INFLUENZA EBRAICA

Negli ultimi anni il numero degli ebrei è aumentato considerevolmente in Egitto. Mentre intorno al 1900 vivevano colà soltanto 25.000 nel 1927 se ne contavano già più di 63.000. Nel 1934 essi ammontavano a 72.000 unità e bisogna considerare che vi erano compresi soltanto gli ebrei per religione. Per quanto il numero sia abbastanza piccolo in proporzione ai 16 milioni della popolazione, gli ebrei hanno saputo accaparrare anche in Egitto i posti più importanti da cui dominano il Paese. Il "Jewish Lexicon" dichiara: "Gli ebrei dell'Egitto svolgono, per la maggior parte, una attività commerciale e industriale ed hanno una parte molto importante nella finanza mondiale". E' degno di nota che la stampa, il cinematografo e la radio siano quasi esclusivamente nelle loro mani o, per lo meno, dipendano finanziariamente da loro. Soltanto alla fine del secolo gli ebrei acquistaron un'influsso predominante sulle banche, dopo che il milionario britannico-giudeo Sir Ernest Cassel ebbe fondata la

"Banca Nazionale" egiziana. Più di una volta gli ebrei arrivarono fino alla carica di ministro.

Il Corpo Diplomatico conta fra i suoi ranghi il maggior numero di ebrei. Infatti nel 1930-37 l'ebreo Ladislao Polnauer era Console Generale d'Ungheria in Alessandria. Il giornale locale "La Reforme" riportò nel 1936 alcune verità sui nuovi rapporti con il commercio di ragazze.

Di razza ebraica era anche il Console danese Pollac di Alessandria che, abusando della sua immunità di diplomatico, lasciò libero sfogo al suo sentimento di odio contro il Terzo Reich.

Per giudicare la posizione dell'ebraismo egiziano è significativo che quasi tutti i giornali europei del luogo siano in loro potere. Infatti dei venti giornali francesi al Cairo diciotto sono ebraicizzati, cioè o gli editori o i direttori di redazione sono ebrei. Dei sei giornali francesi di Alessandria quattro sono ebrei, dei quattro giornali inglesi del Cairo tre sono ebrei, a Porto Said tutti e due i giornali francesi sono ebrei.

Non c'era da meravigliarsi quindi che gli ebrei egiziani organizzassero nel 1933 il boicottaggio delle merci tedesche. A capo di questo movimento era l'ebreo Leone Castro, avvocato al Cairo e Presidente della "Lega per l'annientamento dell'antisemitismo".

Oggi l'Egitto è zona di guerra. Gli ebrei adoperano ora tutto il loro influsso in una ignobile campagna di odio contro l'Asse, e cercano di coinvolgere nella guerra il popolo egiziano. Essi prevedono che si stia avvicinando l'epoca in cui anche l'Egitto pretenderà la resa dei conti da loro. Questa seconda "fuga degli ebrei dall'Egitto" libererà però per sempre il paese dalla piaga ebraica.

Rassegna della stampa quotidiana dall'1 al 10 settembre XIX

Hanno scritto articoli su:

Gli ebrei

ANONIMO: George Montandon e la vendetta d'Israele. («Tevere», 2 settembre).

ANONIMO: Il Messia. («Regime Fascista», 4 settembre).

GIOVANNI SAVELLI: Il Messia tra gli Zeloti e i Farisei. («Tevere», 5 settembre).

ANONIMO: Abramo non dorme. («L'Orsa», 6 settembre).

ANONIMO: Psicologia giudaica; cadaveri al bisturi. («Tevere», 10 settembre).

Gli aspetti scientifici del razzismo

ALDO CAPASSO: Razzismo italiano. Alcuni capisaldi. («Tevere», 1. settembre).

ERCOLE RIVALTÀ: Irredentismo corso. («Giornale d'Italia», 2 settembre).

GUIDO LANDRA: Nella Transilvania romana. («Tevere», 3 settembre).

GIUSEPPE BOTTARI: Che cosa sopravvive della psicoanalisi? («Tevere», 4 settembre).

G. SOMMI-PICENARDI: Gli Stati Disuniti d'America. («Regime Fascista», 5 settembre).

PIETRO SCOTTI: Gli sviluppi dell'etnologia e il concorso di scienze affini. («Osservatore Romano», 7 settembre).

X: L'educazione fisica presso i vari popoli. («Osservatore Romano», 10 settembre).

Gli aspetti filosofici del razzismo

J. EVOLA: Per intendersi sempre meglio. («Lavoro Fascista», 2 settembre).

J. EVOLA: Stile realistico. («Lavoro Fascista», 4 settembre).

J. EVOLA: Razza e carattere. («Lavoro Fascista», 7 settembre).

Aspetti politici sociali del razzismo

GIOVANNI TERRANOVA: Voiontà massonica della Romania. («Giornale di Genova», 7 settembre).

VOX: Tramonto della Massoneria. («Regime Fascista», 2 settembre).

questionario

A proposito

di matrimoni misti

Il camerata **Nestore Astolfi**, di **Bari**, ci prospetta una questione che, per la sua importanza e attualità, merita di essere da noi trattata assai più ampiamente; ma sulla quale vogliamo comunque intrattenerci subito qui, riservandoci di affidarne l'esame a qualcuno dei nostri collaboratori specializzati.

Assai giustamente e provvidenzialmente le leggi italiane sul razzismo hanno vietato agli ebrei di servirsi di domestici ariani; essendo indegno per un individuo di razza ariana stare al servizio ed essere sottoposto ai comandi di un giudeo. Ma nessuna legge ha finora sanato casi di ben più penosa e dura servitù; vale a dire i non rari casi di donne ariane coniugate ad ebrei antecedentemente alle leggi razziali. Premettiamo che il fatto che si tratta di situazioni antelegha non ci esime davvero dall'occuparcene; perchè la politica razziale esige una integrale applicazione e non può tollerare la sopravvivenza di stati di fatto che con essa contrastano apertamente. Sono dunque tuttora in vigore — con piena legalità — numerosi matrimoni ariano-ebraici. Limitiamoci ai casi — e sono i più — in cui la moglie è di razza ariana. In quale situazione si trovano oggi le donne ariane che hanno malauguratamente acconsentito a sposarsi con ebrei quando le leggi lo permettevano? Nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di matrimoni infelici. Il coniuge ebreo ha dimostrato di anteporre la propria razza a qualunque altro affetto; e ne sono sorte dispute e contrarietà, soprattutto per quel che concerne la religione e l'educazione dei figlioli. In molti casi queste dispute hanno portato alla separazione, di fatto o di diritto, dei due coniugi. Le leggi sulla razza hanno naturalmente acuito questa tensione. Ma non hanno dato modo alle donne ariane coniugate con ebrei di sottrarsi alla schiavitù di un vincolo che la stessa legge condanna; anzi, l'hanno in un certo senso inasprito, poichè i coniugi ebrei, sentendo più che mai vivo l'odio contro la comunità cristiana, sfogano come possono il loro livore contro le mogli ariane, soprattutto quando l'esistenza della separazione legale, con relative controversie relative ai figli, li mette in grado di esercitare ricatti e rappresaglie.

Il camerata **Astolfi** ci segnala che casi di questo genere si vanno verificando con una certa frequenza; e afferma che qualche coniuge ebreo — ricorrendo a non troppo limpide amicizie — sarebbe riuscito (sebbene il Codice Civile, nelle controversie dei

matrimoni misti, assegni i figli al coniuge ariano) a farsi assegnare la prole, togliendone il conforto alla moglie ariana.

Riservandoci di ritornare sull'argomento, crediamo che su simili casi le autorità competenti debbano esercitare un'attentissima vigilanza; e ci auguriamo che un tempestivo provvedimento di legge possa dar modo a molte donne ariane di sanare una situazione moralmente e materialmente insostenibile; o almeno di porsi al riparo dai gravi pericoli che l'attuale loro posizione comporta.

Euritmia femminile

Walfredo Calugi così ci scrive, da **Livorno**:

Uno degli enormi paradossi del tempo nostro è quello del detto « sesso debole ». Non riusciamo a comprendere e ci domandiamo spesso a chi e a che cosa voglia riferirsi colui che suole appellare pateticamente la donna: « sesso debole ». Se fossimo ancora nei lontani tempi passati, potremmo credere che « sesso debole » fosse l'aggettivo qualitativo generico della donna. Ma oggi, anno 1941, come possiamo apostrofare la donna « sesso debole »?; ci sarebbe da offenderla, da inimicarsela per tutta la vita. E non a torto.

Non vogliamo, con questo, scendere nel campo prettamente scientifico e svisare certe verità fisiologiche, le quali potrebbero tarare sensibilmente il rendimento fisico della donna, ma vogliamo soltanto dimostrare il progredire del sesso femminile nel campo sociale, nella vita di tutti i giorni.

Oggi, XX Secolo, siamo in piena ascesa in tutti i campi: da quelli scientifici a quelli letterari; da quelli sociali a quelli psichici. Oggi, tutto è dinamico. La legge del moto e dell'azione ha debellato i vecchi spiriti statici, ormai deceduti e sepolti onorevolmente. L'evoluzione della donna corre verso i più alti ideali, abbattendo gli assurdi baluardi di una sciocca quanto vacua moralità. Questo fenomeno naturale lo può illustrare esaurientemente un psicologo.

Ciò premesso, noi, il genere femminile lo chiamiamo « bel sesso ». Ed è bello davvero, nell'intero senso della parola. A noi piace il « bel sesso »; l'altro, l'antiquato « sesso debole » andremo ad ammirarlo sotto le campane di vetro nei musei d'anatomia artistica.

Dunque, a noi piace, torniamo a ripeterlo, la donna moderna: non confondiamo il moderno, però, con l'immorale e l'osceno, come molti tendono e insistono a concepire e a divulgare. Il moderno, per noi, consiste nella vita intensa coscientemente vissuta minuto per minuto; nella vita dei muscoli,

che si tendono virilmente ai più disparati sforzi.

E le nuove generazioni proprio a questa vita si dedicano.

Ed è bello a vedersi: una squadra di ginnaste flessuose ed agili; oppure delle fresche ondine cimentarsi nelle moderne e capaci piscine, come un torneo schermistico femminile e le belle tenniste e le giocatrici di palla al canestro: veri spettacoli di gioventù e bellezza sana; virtuosismi euritmici.

Non più etisia, bensì donne sane, gagliarde, pronte a subire con stoicismo qualsiasi dolore e pronte a donarci veri esemplari di pura razza ariana. Queste donne saranno le vere madri di domani, sapranno loro come curare i figli per tirarli su robusti e istruirli sulla retta via, sulla via dell'onore, che è quella della forza materiale e spirituale, senza più adoperare l'ovatta, in cui le madri del tempo passato racchiudevano i figli sino alla pubertà.

E da una donna di simile struttura fisicoestetica nascerà la nuova generazione, la generazione fascista: l'etnia romana sarà, alla distanza di 15-16 secoli ripristinata, e le alte vette della civiltà e della gloria immensa toccheranno queste generazioni nuove e salde, coscienti dell'alto destino a loro affidato.

Nuvole

Il camerata **R. C.**, di **Caltanissetta**, ha assistito ad un convegno di universitari sul tema: « Critica alle ideologie del comunismo ». E ci scrive che ne è rimasto un poco deluso, poichè si aspettava una discussione serrata, convincente, ricca di dati di fatto, di stringenti documentazioni, o comunque avviata su binari rigorosamente nostri, al di fuori da ogni scientismo di vecchia marca forestiera. Invece, il camerata **R. C.** non ha sentito parlare che di tesi, antitesi, sintesi, antinomia, metafisica, io, non-io e simili delizie; ha potuto ascoltare fiori come il seguente: « Se tutto è materia, nulla è materia; se tutto è spirito, nulla è spirito »; ha sentito concludere la discussione su un tema con le parole che seguono: « I termini della dialettica, cioè tesi e antitesi, in Marx sono capitale e lavoro. Ma poichè Marx afferma che per fatalità storica il lavoro abatterà il capitale, si viene così a distruggere il secondo termine della dialettica e quindi la dialettica stessa, e quindi la vita stessa, che non è altro che dialettica, divenire. Ed ecco l'antinomia, dimostrata con logica serrata e inconfutabile ».

Tutto ciò in piena guerra antibolscevica. Il camerata **R. C.** pensa che certe esercitazioni a vuoto abbiano fatto il loro tempo.

Direttore responsabile: **TELESIO INTERLANDI**

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI